

Tempi DI GUERRA

Corrispondenze dalle lotte contro
le espulsioni e il loro mondo

Viviamo in tempi di guerra. Se in alcune parti del mondo lo urlano le bombe e gli eserciti, in altre lo sibila il terrore di non avere di che sopravvivere, di finire in carcere, di dover lasciare le proprie terre in cerca di migliori condizioni di vita, per poi essere sfruttati e derubati della propria esistenza allo stesso modo, ma altrove.

Questo altrove è allora dovunque. Ma se siamo in grado di riconoscerne le cause e nominarne gli artefici, può cessare di essere un'odiosa e inevitabile realtà, per tramutarsi in mille possibilità di riscatto, aprendo prospettive di lotta e angoli d'attacco. Quelli di questo bollettino sono i lager per gli immigrati e il meccanismo delle espulsioni. Tenteremo di fornire più materiale possibile su tutto ciò che li fa esistere e funzionare — strutture e ingranaggi, gestori e collaborazionisti — senza mai perdere di vista il mondo che li ha generati.

Ma molto più che un prezioso elenco di informazioni per conoscere un meccanismo al fine di incepparlo, Tempi di guerra vuol diventare una corrispondenza fra chi non tollera che un individuo possa venir internato perché è senza un pezzo di carta o perché non accetta di diventare uno schiavo. Vuol diventare il luogo dove far emergere, dal silenzio in cui vengono volutamente costrette, le molte esperienze di rifiuto di questa realtà e metterle in rapporto, perché si stimolino, si confrontino e trovino nuovi modi di esprimere l'insofferenza che le accomuna. Per questo invitiamo tutti gli interessati ad inviarci cronache di lotte, volantini, considerazioni, notizie, informazioni, anche attraverso semplici ritagli di giornale, e quant'altro possa fornire nuovi spunti.

Il bollettino vivrà soprattutto delle lotte e delle storie che potrà raccontare. Queste dipendono da voi come da noi. ✉

Estate calda nel Salento

L'estate appena trascorsa si è rivelata particolarmente torrida per il Cpt Regina Pacis di San Foca, con presidi, manifestazioni, anonimi attacchi e soprattutto con una lunga catena di rivolte ed evasioni, non tutte purtroppo andate a buon fine, che meglio di qualsiasi discorso hanno smascherato — con la pratica —, la reale natura di questo luogo infame e posto al centro di polemiche asprissime il suo ruolo e la sua stessa esistenza. Mai prima d'ora, per un periodo di tempo tanto lungo, l'exasperazione patita dagli internati si era manifestata in modo così evidente, segno tangibile che le condizioni di reclusione sono andate col tempo peggiorando e che un primo tentativo di fuga andato a buon fine è stato la scintilla che ha fatto da detonatore per molti altri avvenimenti a seguire.

È la sera del 27 giugno quando venti reclusi tra marocchini, tunisini e palestinesi riescono a raggiungere il cortile del Regina Pacis e si lanciano verso la recinzione, con l'intento di scavalcarla e riguadagnare la libertà. In molti ce la fanno ed alla fine cinque di loro riescono a far perdere le loro tracce, dileguandosi all'interno delle vicine pinete, mentre gli altri quindici sono ripresi; uno di questi, nel tentativo di fuggire, sferra pugni e calci al carabiniere che lo trattiene, che alla fine deve ricorrere alle cure mediche.

L'11 luglio, un gruppo di anarchici arriva all'improvviso sotto le mura del Cpt per portare la propria solidarietà agli internati. Viene aperto uno striscione, accesi dei fumogeni, si urlano slogan e un volantino viene distribuito ai bagnanti; basta questo, e in un

attimo gli immigrati all'interno del Regina Pacis danno vita ad una rivolta e iniziano a distruggere tutto ciò che materialmente nega loro la libertà, non a caso iniziando dalle finestre sbarrate e passando poi agli arredi, alle telecamere ecc, lanciano tutto di sotto e guadagnano poi l'aria sui balconi, mentre nel frattempo anche le donne iniziano ad agitarsi e ad urlare. Due immigrati si acquattano sul balcone al primo piano approfittando della confusione, aspettando il momento migliore per tentare la fuga: solo uno ci prova, saltando giù su una auto-blindo e poi lanciandosi verso l'ultima recinzione, dove purtroppo viene riacciuffato da due carabinieri che lo tirano giù a manganellate, nonostante il tentativo dei compagni di aiutarlo a scavalcare. Di questo nordafricano si perderanno poi le tracce, non risultando nei giorni seguenti presente né nel centro, né in ospedale: tutto ciò che si riesce a sapere è che ha una gamba rotta. Intanto dall'interno parte una violenta carica dei carabinieri contro i manifestanti, con pestaggi e con una caccia all'uomo che prosegue sulla spiaggia tra ombrelloni e bagnanti: il Regina Pacis si trova infatti sulla costa. I bagnanti parteggiano quasi tutti per la legge e si distinguono per la loro infamia, aiutando i carabinieri ad acciuffare i fuggitivi. A farne le spese sono in particolar modo un anarchico che subisce pesanti pestaggi e viene fermato, insieme ad un altro che è perquisito ed identificato, ed una compagna che, nel tentativo di fuggire, cade rovinosamente fratturandosi un ginocchio. All'interno del Cpt, forse dell'ordine

di ogni genere entrano in assetto antisommossa. Intanto, il ragazzo pestato viene trattato fuori fino a sera, usato in pratica come ostaggio, sino a quando tutti i bagnanti vanno via. A quel punto, molti carabinieri escono ed arrestano un manifestante, con l'accusa di violenza continuata a pubblico ufficiale. Secondo gli agenti, avrebbe colpito col megafono un carabiniere mentre il nordafricano cercava di scavalcare. Il giorno dopo, apprendiamo dai giornali che i danni seguiti alla rivolta ammonterebbero a 50 mila euro, mentre alcuni parlamentari entrano nel Cpt e dichiarano che i rivoltosi sono tutti immigrati provenienti da esperienze detentive, tentando come al solito di dividere in "buoni" e "cattivi" e di far passare una rivolta collettiva di uomini e donne, come il gesto isolato di pochi. Al momento della rivolta, sono presenti nella struttura 158 persone. Attestati di solidarietà al direttore del centro arrivano da esponenti di ogni colore politico.

Il 12 luglio, numerose scritte appaiono sui muri del centro di Lecce, per la liberazione del compagno arrestato, in solidarietà con gli immigrati reclusi e per la distruzione del lager. Il 17 luglio, per gli stessi motivi, si tiene un presidio in piazza Duomo a Lecce, con volantinaggio e megafonaggio, con una massiccia presenza di forze dell'ordine. Intanto all'arrestato, dopo due giorni di carcere, sono stati concessi gli arresti domiciliari.

Il 21 luglio, nella notte, una ventina di reclusi tentano an-

cora la fuga dal Regina Pacis, ma solo due maghrebini, dopo avere scavalcato la recinzione, riescono a far perdere le proprie tracce. Il 27 luglio si tiene un presidio con volantinaggio fuori dal palazzo di giustizia di Lecce, dove il Tribunale del riesame deve decidere sulla revoca degli arresti domiciliari al compagno; dopo alcuni giorni, gli arresti domiciliari vengono sostituiti con l'obbligo di firma giornaliero in caserma, obbligo che ancora continua.

La notte del 9 agosto, un tunisino tenta di fuggire dal Cpt, ma mentre si avvicina alla recinzione viene fermato da un carabiniere di guardia: segue una colluttazione in seguito alla quale il carabiniere riporta ferite guaribili in cinque giorni. La notte successiva, intorno alle quattro e mezzo, una nuova evasione. Nove immigrati rimuovono una parte del controsoffitto e da lì raggiungono il retro della struttura e sbucano all'aperto, da dove provano a scavalcare dalla parte più alta il muro di cinta controllato dalle telecamere a circuito chiuso. Accortisi del tentativo di fuga, sopraggiungono i carabinieri che riescono a fermare due uomini, di cui uno avrà una frattura al piede, mentre altri sei saltano giù e si dileguano nel vicino canneto. Un moldavo di 29 anni invece, Andrei, resta impigliato nel filo spinato e cade poi giù, riportando una lesione al midollo spinale che potrebbe farlo restare paralizzato.

Il 12 agosto, sempre nella notte, altri quindici internati, tutti dell'est, tentano di evadere. Riescono a scavalcare la recinzione ma purtroppo quattordici vengono subito ripresi dai carabinieri lungo la spiaggia e la litoranea, mentre un rumeno riesce a far perdere le proprie tracce e a riprendersi la libertà. Ancora, il 17 agosto venti immigrati, dopo aver forzato la porta della camerata, tentano di scavalcare la recinzione: in sei riescono a fuggire, gli altri vengono bloccati dai carabinieri. Nello scontro che ne segue, il direttore del centro, don Cesare Lodese, viene

IN UNA STORIA, QUEST'EPOCA

Andrei è un moldavo di 29 anni, che come molti altri immigrati ha pensato che l'unica cosa da fare per riprendere in mano la propria vita fosse fuggire dal luogo in cui era stato rinchiuso. Quando ha scavalcato il muro di cinta che lo separava dalla libertà, è caduto rimanendo per terra paralizzato. Fino a poco tempo prima era stato considerato "inesistente", solo perché non aveva i documenti giusti, e per questo internato. Ora, per via di un episodio drammatico, ha riacquisito per gli altri le fattezze di una persona, evidenziando la brutale realtà che si è costretti a vivere da clandestini.

Appresa la notizia dai giornali, ci rechiamo in ospedale, per distribuire un volantino sull'accaduto e per incontrarlo. Ci chiede di metterci in contatto con sua moglie, in Romania, per cercare di farla venire in Italia. Ci racconta di essere arrivato a Roma insieme a lei alcuni mesi prima con un visto turistico della durata di 90 giorni, allo scadere dei quali la moglie è stata rimpatriata, mentre lui ha continuato a lavorare in Italia, fino a quando non è stato preso e deportato in un Cpt per essere espulso.

La solidarietà però può anche disturbare, soprattutto quando non chiede nulla in cambio e specialmente chi gli immigrati li rinchioda spacciando questa attività per accoglienza. Torniamo da Andrei due giorni dopo e ci fa sapere che il pretaccio che gestisce il Cpt di San Foca è andato a trovarlo – strana coincidenza! – il giorno successivo alla nostra visita e al nostro volantinaggio, promettendo di fare il possibile per portare sua moglie in Italia e chiedendogli informazioni su di noi.

Quando riusciamo a contattare la moglie Luliana, ci informa che dal Regina Pacis le è stato comunicato solo che il marito era in fin di vita. Nel frattempo una crisi respiratoria aggrava le condizioni di Andrei, che viene trasferito dalla terapia intensiva in rianimazione.

Il giorno prima era stata fatta una manifestazione proprio davanti al Cpt, durante la quale si era parlato anche di questa vicenda. E così, per un'altra strana coincidenza, la dottoressa del lager di San Foca telefona in ospedale proponendo di trasferire il moldavo nel miglior centro di riabilitazione d'Italia, a spese del Regina Pacis. Ci sembra chiaro che la fretta di trasferirlo è dettata dalla volontà di isolarlo dalla rete di solidarietà che gli si sta creando attorno, per allontanarlo dove non potrà più avere contatti con nessuno, dove non potrà trapelare che la sua vita gli è stata strappata semplicemente perché non aveva un permesso di soggiorno. La sua storia è dannosa per l'immagine del Regina Pacis, dipinto dalla propaganda mediatica come luogo simbolo della carità.

Intanto, il giorno dopo, nonostante l'ostruzionismo dei medici del reparto di rianimazione, suggerito probabilmente dagli stessi gestori del Cpt, facciamo pressione affinché il nostro amico possa ottenere un certificato medico indispensabile per far venire Luliana in Italia. Ma la richiesta di Andrei, incapace di muoversi e di parlare bene, viene ignorata. Per i medici i documenti sono più importanti delle persone: ritengono di potersi rivolgere solo alle istituzioni e al Regina Pacis. In base a un pretestuoso diritto alla privacy, in quanto non familiari non ci è concesso di occuparci di lui. Una bella perversione. Si tutela il diritto alla riservatezza, non richiesto né voluto, e si cancella quello alla propria autodeterminazione. Con non poca fatica, nei giorni seguenti otteniamo dal direttore sanitario che Andrei stesso possa richiedere il certificato, che l'ospedale stesso spedisce alla moglie. In realtà il Cpt non ha nessuna autorità su Andrei, che, nonostante queste vicissitudini, non si è demoralizzato. In un primo momento sembrava che sarebbe rimasto paralizzato, in seguito i dottori gli diagnosticano la possibilità di un recupero fisico dell'80 per cento.

Attualmente si trova ancora a Lecce, perché nonostante le mosse del Regina Pacis, che non provvederà più al pagamento delle spese di riabilitazione, i tempi di trasferimento sono comunque lunghi.

Luliana è ancora in Romania e potrà venire in Italia con un visto turistico di 3 mesi, solo se dimostrerà di possedere una somma di denaro enorme per lei. Non le è servito neanche rivolgersi alla Croce rossa che, per aiutarla a ottenere i documenti, pretende anch'essa dei soldi.

Questa storia non ha ancora una conclusione, ma è un'ennesima dimostrazione, se mai ce ne fosse bisogno, della necessità di distruggere muri e frontiere. La solidarietà è un'arma.

...chi aveva immaginato, voluto, realizzato questi luoghi, doveva compiacersi a tal punto del suo benessere da considerare i migranti senza mezzi e senza carte la peggior minaccia per la sua sicurezza. Per la sicurezza della sua immagine prima ancora di quella del suo portafoglio.

**Hassan Itab
La tana della iena**

L'EPOCA DEGLI SCIACALLI

Una struttura intitolata alla memoria delle vittime di Beslan. Inizia così, con un gesto di sciaccallaggio, la "nuova avventura" della Fondazione Regina Pacis, che il 7 settembre ha avviato un altro progetto in Moldavia, inaugurando una casa per bambini di strada alla presenza di giocatori della nazionale e autorità della Federazione Italiana Gioco Calcio.

Con questo nuovo progetto in collaborazione con le Suore Salesiane del Sacro Cuore, continua l'espansione della Fondazione Regina Pacis ad est, zona ancora tutta da conquistare e su cui speculare, anche con la "carità" (come lo stesso don Cesare ha affermato, la Moldavia produce diecimila clandestini all'anno...).

Attualmente la Fondazione gestisce cinque strutture, le cui attività spaziano dalla produzione dei pasti per rifornire mense, al recupero dei bambini di strada al reinserimento delle vittime della tratta delle schiave.

Nel Salento, ovviamente, quello che è un vero e proprio business, viene utilizzato dal Regina Pacis per un suo recupero d'immagine caritatevole, che sempre più viene messa in crisi dalla realtà dei fatti.

colpito con calci e pugni da un tunisino; lievi contusioni per l'infame prelado, mentre l'immigrato viene arrestato con l'accusa di lesioni e violenza. Nella stessa notte, intorno alle cinque, ignoti lanciano una bottiglia molotov contro l'abitazione di Lodeserto, che colpisce la persiana della cucina. Viene anche lasciato un biglietto, con scritto «Contro don Cesare e contro i Centri di Permanenza Temporanea», «Guerra a don Cesare, gestore del carcere per immigrati Regina Pacis». Ovviamente anche in questa circostanza, esponenti di tutte le forze politiche fanno a gara nell'esprimere solidarietà al direttore. In seguito a tale azione, i giornali riportano la notizia di un'indagine in corso contro il sito di *Tempi di guerra*, in cui compare un elenco di personaggi implicati a vario titolo nella gestione del Regina Pacis. Basta poco per spaventare questi collaborazionisti che preferirebbero continuare il loro sporco lavoro nell'ombra. Il giorno dopo, un nuovo presidio si tiene in piazza Duomo con striscioni, volantini e materiale informativo. Il 19 agosto, viene attuato uno sciopero della fame da quasi tutti i reclusi nel Cpt. Domenica 29 agosto, una manifestazione contro il Regina Pacis, contro le espulsioni e per la distruzione di tutti i lager si svolge a San Foca. Uno scortatissimo corteo di un centinaio di persone attraversa il

paese, ed arriva sotto le mura del Cpt per un presidio finale in solidarietà coi reclusi, che urlano e si affacciano a salutare, mentre uno di loro è ancora in sciopero della fame. Durante il corteo più volte viene ricordato Andrei, il moldavo caduto in un tentativo di fuga. Infine, almeno per ora, la sera dell'8 settembre, quindici reclusi forzano una porta ed escono nel cortile del Regina Pacis con l'intento di scavalcare e fuggire, scontrandosi con i carabinieri in servizio. In tre riescono a scavalcare ma solo in due riescono a dileguarsi, mentre l'altro viene subito riacchiuffato. Negli scontri, restano feriti quattro carabinieri e quattro immigrati. In seguito a tutti questi eventi, che hanno particolarmente disturbato la tranquilla costa adriatica (e non solo...) del Salento, i gestori del Regina Pacis hanno avanzato l'ipotesi di non rinnovare più, dal 2005, la convenzione con lo Stato italiano come Cpt, forse anche in vista dell'apertura di un nuovo centro del genere a Bari. Nell'attesa di vedere se ciò sia vero e quale eventuale nuova destinazione d'uso tale luogo assumerà, ci auguriamo che alla calda estate appena trascorsa faccia seguito un autunno altrettanto caldo, così dentro come fuori il Cpt, affinché si arrivi alla sua chiusura e che questa sia solo l'inizio per la scomparsa di tutti i lager.

Nemici di ogni frontiera

MODIFICATA LA BOSSI-FINI

Il 15 luglio scorso la Corte costituzionale ha stabilito l'illegittimità della norma in base alla quale un cittadino straniero poteva essere espulso senza essere stato ascoltato dall'autorità giudiziaria ed avere avuto modo di difendersi. Il provvedimento di espulsione del questore era infatti immediatamente esecutivo, e quindi la convalida o meno del Tribunale, nelle 48 ore successive, era di fatto del tutto irrilevante.

La prima e più vistosa modifica introdotta consiste nell'attribuire la competenza in materia al Giudice di pace, che subentra al Tribunale. Ben poco è stato fatto invece per rendere effettivo il decantato diritto alla difesa, non essendo previsto alcun obbligo di far intervenire un interprete, e non essendo stato chiarito se lo straniero possa nominare un difensore col beneficio del gratuito patrocinio. Oltretutto, la legge prevede che i procedimenti in questione vengano celebrati in "locale idoneo" reso disponibile dalla questura. Si delinea una specie di procedimento sommario, in cui il giudice diventa una

sorta di funzionario col compito di ratificare l'operato dell'autorità di polizia sulla base degli elementi da essa stessa forniti. In questo contesto ben si incastona la figura "non professionista" del Giudice di pace, che non sembra poter garantire un reale intervento di verifica, specie nei tempi ristretti e scadenziati che sono stati previsti e per di più incalzato dalla necessità di provvedere al proprio sostentamento con un compenso "a cottimo" (10 euro a provvedimento). Non a caso, gli organismi rappresentativi della categoria, appena letta la legge, si sono precipitati a Roma a trattare sul prezzo.

Ancor peggio è stato fatto in ordine alla sentenza con cui la Consulta ha dichiarato l'illegittimità costituzionale della norma che prevedeva l'arresto obbligatorio dell'espulso che non abbandona il territorio italiano entro 5 giorni. La nuova norma limita l'obbligo d'arresto nel caso in cui la violazione sia ripetuta e prevede il processo per direttissima.

Se lo stomaco regge, andremo a ficcare il naso nei "locali idonei" e se ne riparerà prossimamente.

Il cassetto dell'avvocato

CHIUDIAMO I LAGER

La propaganda razzista mediatica e statale, periodicamente ci terrorizza con l'immagine di una presunta invasione da parte di milioni di "disperati" pronti a sbarcare sulle nostre coste, immagine utile a creare il nemico pubblico verso cui indirizzare le nostre paure. Essa si guarda bene dal dire che sono i potenti a determinare le migrazioni attraverso la distruzione di interi paesi con lo sfruttamento economico e le guerre. Che sono i governi a creare le condizioni di clandestinità per poter sfruttare uomini e donne, costretti a lavorare legalmente e illegalmente a basso costo e senza nessuna garanzia, rinchiodandoli ed espellendoli nell'assoluta indifferenza generale quando non servono più. Che sono gli Stati, attraverso le riforme economiche finalizzate alla flessibilità in ambito lavorativo, ad avviare, italiani e stranieri, verso un futuro sempre più incerto e precario.

Mettere gli sfruttati gli uni contro gli altri, è un preciso disegno per impedire che si prenda coscienza del fatto che, se comuni sono le condizioni di esclusione e sfruttamento, comune può essere lo spazio di una rivolta contro lo sradicamento capitalistico che ci coinvolge tutti.

I creatori e i gestori dei CPT, dagli esponenti politici di vario colore fino a don Cesare Lodeserto, direttore del centro di San Foca, vanno affermando che i luoghi come il Regina Pacis non dovrebbero ospitare accanto agli immigrati in attesa di regolarizzazione, anche pregiudicati provenienti da detenzione carceraria e che sarebbero unicamente questi ultimi a scatenare tensioni e rivolte.

Questi figuranti fanno finta di scordare che il Regina Pacis, ed ogni CPT, non è un centro di accoglienza, bensì un lager destinato a rinchiodare uomini e donne in attesa di espulsione (non di regolarizzazione), ed è questo fattore a spingere chi è privato della libertà e dignità ad insorgere contro i propri carcerieri. Scordano che molti dei reati per cui un immigrato può finire in carcere sono direttamente legati alla mancanza di quei documenti che lo rendono clandestino (come ad esempio possederne di falsi). Scordano che alla violenza della proprietà privata e della diseguale distribuzione dei mezzi di sussistenza, non tutti chinano il capo, ma qualcuno può decidere di riappropriarsi di quanto gli abbisogna senza chiedere permesso a nessun padrone — ed anche questo può condurre in carcere.

Infine, ora che tutto il Salento è scosso dalla frenesia dello sfruttamento turistico, il sindaco locale si accorge quanto il Regina Pacis sia incompatibile con la vocazione turistica che vorrebbe imporre all'intera zona. Beninteso, che non lo si confonda per un sovversivo; il CPT è incompatibile con gli interessi di mercato e con la possibilità di ricavare denaro, nuovo dio della società odierna, non certo con la dignità dei reclusi e la loro aspirazione alla libertà. Che li si sposti dove non possano offendere lo sguardo di chi deve godersi le vacanze.

Da parte nostra, salutiamo con gioia le numerose evasioni e rivolte che hanno coinvolto l'odiato lager, verificatisi in questi ultimi mesi, attraverso le quali alcuni immigrati hanno riconquistato la libertà, segno che alte cancellate, filo spinato e guardiani armati non possono fermare la voglia di riappropriarsi della propria vita.

SOLIDARIETA' CON TUTTI I RECLUSI
LIBERI TUTTI FUOCO AI LAGER

Nemici di ogni frontiera

TRIPOLI, ITALIA

Il mondo in cui viviamo assomiglia ad una gigantesca accumulazione di ghetti. Mentre crescono ovunque la miseria e la disperazione, crescono le gabbie in cui catturarle e seregarle, al fine di tenerle lontane dai salotti buoni della società. Solo che questi salotti sono sempre più circondati dal loro contrario, da un'umanità che sopravvive a stento, delusa e numerosa. Dove rinchiuderla?

Il governo italiano ha pensato che quei lager chiamati "centri di permanenza temporanea", costruiti in diverse città della penisola, non bastano. Ne vuole costruire ancora, certo, perché quelli attuali sono troppo affollati e indecenti per le anime pie della sinistra. Ma non bastano.

Ecco allora l'idea — non nuova, per la verità, ricca com'è di passato coloniale — di rastrellare e internare gli immigrati privi di documenti in regola direttamente là dove partono per raggiungere le coste italiane. Così sono nati gli accordi con lo Stato libico per un'attività coordinata fra le rispettive polizie e la costruzione di un lager in cui rinchiudere almeno

parte dei migranti africani. Questi accordi prevedono un programma di addestramento delle forze di polizia libiche, la fornitura di unità navali, aeree e terrestri per controllare i confini, l'apertura di

sportelli per filtrare già in Africa le domande di asilo e una più generale collaborazione per un'impresa odiosa quanto impossibile: fermare la miseria alle frontiere. Molti aspetti di questi accordi sono segreti. Lo Stato italiano sta pagando fin d'ora i charter con cui il governo libico deporta numerosi africani (non solo verso la Libia). Si tratta di una versione aggiornata del "modello Albania" già applicato dal governo di centro-sinistra alla fine degli anni Novanta, a riprova che i colori politici non modificano il razzismo di Stato. Entro qualche settimana, 130 poliziotti italiani partiranno per la Libia. L'ex nemico pubblico Gheddafi è ora un prezioso collaboratore della Fortezza Europa nella caccia ai poveri e agli indesiderabili. A forza di lautissimi risarcimenti — ultimi, in ordine di tempo, i 35 milioni di dollari dati allo Stato tedesco per un attentato avvenuto a Berlino nell' '86 —, il Colonnello si è comprato la fine dell'embargo. E proprio di un nuovo rapporto dell'Europa con la Libia si parlerà, tra l'altro, nell'incontro del G5 (cioè dei ministri degli esteri di Francia, Germania, Italia, Regno Unito e Spagna) previsto a Firenze nel mese di ottobre. In materia di immigrazione gli Stati si apprestano a combattere una guerra, con le debite alleanze, movimenti di truppe e servizi di propaganda: la guerra di questo mondo contro i suoi poveri.

Se conosciamo la sorte dei tanti immigrati rinchiusi nei Cpt italiani, non è difficile immaginare cosa subiranno in quelli controllati dalle due polizie in Libia. I campi dell'Algeria gestiti dagli sbirri francesi nel recente passato coloniale possono rappresentare una buona approssimazione. Le democrazie fuori dalle proprie frontiere e lontane dai benpensanti danno sempre il meglio di sé. Starà a noi squarciare la tranquillità e l'ipocrisia dei loro salotti buoni.

S.L.

NAUFRAGHI E SOPRAVVISSUTI

La vicenda della nave dell'Ong Cap Anamur dimostra come lo Stato italiano non abbia nessun ritegno nell'impedire che qualche decina di stranieri possa poggiar piede sulle nostre sante terre.

Alla nave tedesca, che lo scorso giugno ha salvato dei profughi sudanesi che stavano naufragando nel Mediterraneo, viene impedito per ventitre giorni l'attracco a Porto Empedocle, con un pesante dispiegamento di mezzi militari della Marina italiana. Durante tutto questo periodo varie organizzazioni umanitarie prestano assistenza sull'imbarcazione, "offrendo" ai 37 sudanesi sempre più irrequieti ingenti dosi di sedativi. Quando finalmente alla nave viene permesso l'approdo sulle coste siciliane, il governo non perde tempo per cercare di impedire che si crei un pericoloso precedente. Gli immigrati non possono sbarcare neanche se chiedono asilo politico, neanche se fuggono da una guerra civile, quella nel Darfur, sulla quale i nostri politici e i giornali spendono migliaia di lacrimevoli dichiarazioni. Soprattutto, nessuno deve permet-

tersi di salvarli da una morte sicura in mare. Già ci avevano provato nell'estate del 2002 alcuni pescatori di Portopalo, che avevano tratto in salvo centocinquanta stranieri, col risultato di essere indagati per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina; adesso il capitano della Cap Anamur e tre membri dell'equipaggio vengono direttamente arrestati per lo stesso reato. Ai profughi viene negata praticamente la possibilità

di dichiararsi tali, subiscono pesanti pressioni affinché si dichiarino ghanesi o nigeriani, sono trasportati dal Cpt di Agrigento a quello di Caltanissetta, poi di nascosto vengono tradotti a Fiumicino su un aereo della *Ghana Airways*, prima che possano presentare un ricorso o vedere un avvocato. Lo Stato agisce in fretta e furia e con notevole sprezzo del ridicolo, pur di non fare scoppiare il "caso". Non è necessaria una particolare sensibilità antirazzista per scorgere tutta l'abiezione di questa vicenda, che ricorda il calvario dell'*Exodus*, la nave carica di ebrei che furono rifiutati da ogni Stato dopo essere fuggiti dalla Germania nazista.

La cosa più significativa è che durante il presidio in solidarietà con i profughi di fronte al Cpt di San Benedetto di Agrigento, una quindicina di immigrati ha dato vita a una rivolta per cercare di scappare da quel lager, bruciando i materassi ed altre suppellettili e svellendo le sbarre alle finestre; la rivolta è stata però sedata e gli insorti sono stati raggruppati in un campetto di calcio adiacente al Centro, dove gli sbirri hanno iniziato i pestaggi di rito. Nello stesso momento all'esterno la polizia caricava i manifestanti che, seduti e con le mani alzate, non opponevano praticamente resistenza, provocando parecchi feriti. Nulla è meno realista del realismo della pacata protesta politica.

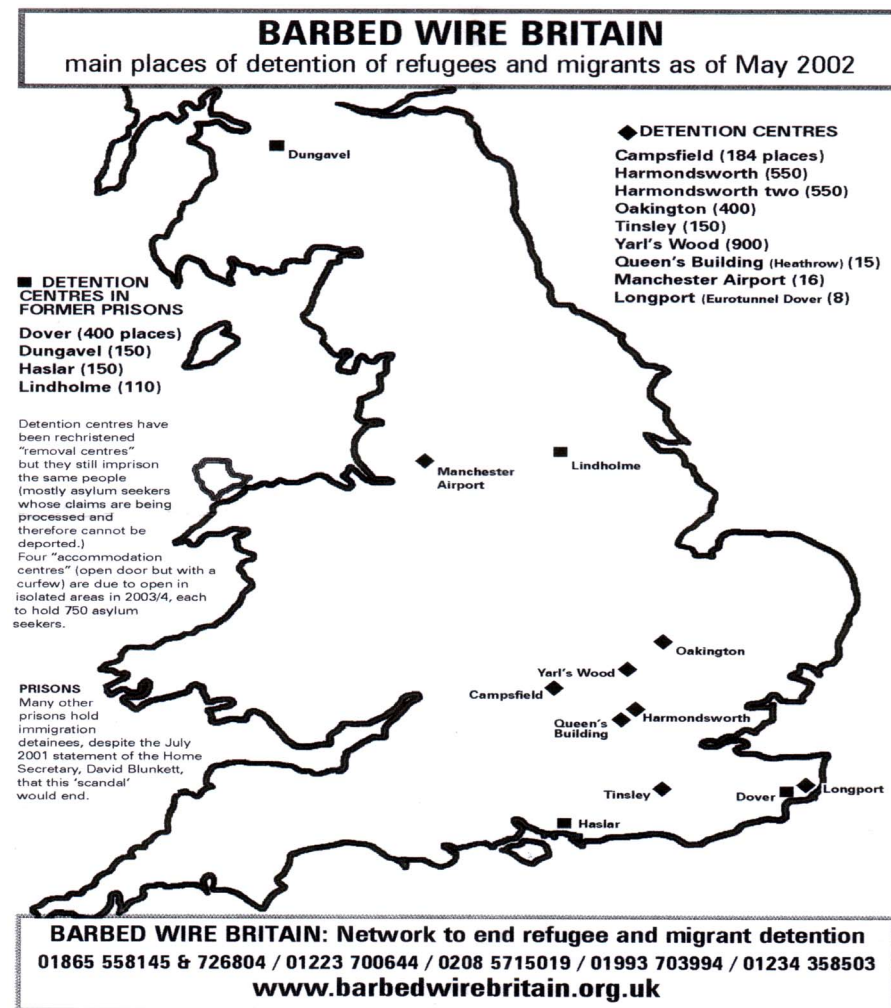
Considerato che sempre più spesso gli stranieri rinchiusi nei lager approfittano delle manifestazioni di fronte ai cancelli e della confusione che si crea per ribellarsi e tentare la fuga, forse si potrebbe pensare di organizzarsi prima. Per essere solidali, non occorre aspettare il manganello del poliziotto con le mani alzate.

I.E.

Responsabile del lager di San Benedetto (AG): Biagio Palumbo, coordinatore della Misericordia di San Biagio Platani, Via Matteotti 32

DALL'INGHILTERRA...

Il 19 luglio 2004, un richiedente asilo politico detenuto nella prigione per immigrati di Harmondsworth, vicino Heathrow (quartiere di Londra), viene trovato impiccato. La sua domanda di asilo era stata respinta e l'uomo doveva essere rimpatriato il giorno successivo. Appena la notizia si è diffusa tra gli altri detenuti, un gruppo di giamaicani si è rifiutato di rientrare nelle stanze e ha ingaggiato uno scontro con le guardie, ben presto costrette a ritirarsi. La rivolta si è rapidamente allargata e gli insorti hanno cominciato a dare fuoco ai mobili e a distruggere la struttura. Per molte ore, almeno 80 detenuti hanno continuato la rivolta, fino a che la polizia e le guardie, con l'aiuto di speciali squadre carcerarie antisommossa ("tornado teams") giunte appositamente sul posto, hanno ripreso il controllo, attorno alle 7 del mattino successivo. Il centro di Harmondsworth ha subito seri danni strutturali e dovrà restare parzialmente chiuso a tempo indeterminato. I detenuti sono stati trasferiti in altre strutture carcerarie. I lager per immigrati presenti in Gran Bretagna, detti *Asylum Detention Centres*, sono posti infernali come lo è ogni prigione. Si tratta di carceri di massima sicurezza, solitamente gestiti da privati (Harmondsworth lo gestisce la *Uk Detention Service*, figlia della multinazionale *Sodexho*). E, come avviene in ogni prigione, gli *asylum seekers* (quelli che in Italia vengono chiamati "clandestini") sono privati della loro dignità umana e sottoposti ad umiliazioni d'ogni sorta. Per molti di loro la fine della detenzione comporta il rimpatrio, mentre chi ottiene un permesso temporaneo di soggiorno deve affrontare una vita di sfruttamento e miseria. In questo paese, i migranti che lavorano "legalmente" e quelli che lo fanno "illegalmente" sono nelle mani di padroni locali o capi mafia senza scrupoli, che dispensano loro un salario da fame e assumono il totale controllo delle loro vite. Le notizie di migranti morti sul lavoro, così come quelle che riportano abusi e violenze avvenuti nei centri di detenzione per immigrati, scuotono di tanto in tanto certi giornali di sinistra e fanno scendere in campo le caritatevoli associazioni per i diritti umani. Lo scorso maggio, sempre nel famigerato lager di Harmondsworth, un prigioniero turco poco più che ventenne è stato portato in una cella di isolamento, dove è stato picchiato dalle guardie riportando gravi ferite. In un altro caso, una donna keniana è stata brutalmente colpita al



viso da un gruppo di sbirri perché si rifiutava di essere caricata con la forza su un aereo per il rimpatrio. Questi due casi, insieme a molte altre denunce di maltrattamento e altre riguardanti sia il tempo di detenzione (alcuni detenuti sono trattenuti anche per tre anni!) che il modo in cui i prigionieri vengono fatti viaggiare nel paese, chiusi per ore in furgoni senza cibo né acqua, tutto ciò ha portato ad un'indagine sulla cattiva gestione di certi *Asylum Detention Centres*. Un'altra indagine è in corso per far luce sulla morte, avvenuta lo scorso aprile, di un detenuto nel centro di detenzione di Haslar, che è anche stato il teatro di rivolte nel 2003. Ovviamente queste indagini non porteranno alcuna giustizia ai prigionieri che hanno denunciato gli abusi o che sono morti in quei lager. Non solo perché la magistratura, nel migliore dei casi, si limiterà a condannare solo pochi responsabili senza mettere in discussione l'intero sistema dell' "asilo" e la legge razzista che lo sostiene, ma anche perché il problema sta, come sappiamo, nell'esistenza stessa di tali lager e nei motivi che costringono milioni di persone a diventare *asylum seekers*.

Cosa fare allora? Gli immigrati imprigionati in qualsivoglia lager ci hanno più volte dato il buon esempio: si sono rivoltati, hanno attaccato i loro carcerieri, hanno dato fuoco alla mobilia e distrutto quelle infami strutture, sono in qualche caso riusciti a fuggire. Noi, da fuori, non abbiamo altro da fare che attaccare... in ogni modo e in ogni luogo.

B.P.

ASYLUM DETENTION CENTRES

- CAMPSFIELD HOUSE, Kidlington vicino Oxford
- DOVER IMMIGRATION REMOVAL CENTRE, Dover
- DUNGAVEL IMMIGRATION REMOVAL CENTRE, Strathaven, South Lanarkshire, Scotland
- HARMONDSWORTH DETENTION CENTRE, Heathrow
- HASLAR DETENTION CENTRE, Gosport
- LINDHOLME DETENTION CENTRE, Doncaster, South Yorkshire
- OAKINGTON IMMIGRATION RECEPTION CENTRE, Longstanton, Cambridgeshire
- YARL'S WOOD IMMIGRATION REMOVAL CENTRE, Clapham vicino Bedford
- QUEEN'S BUILDING, Heathrow airport
- MANCHESTER AIRPORT
- LONGPORT, Eurotunnel Dover

ANDATA SENZA RITORNO

In aereo, non tutte le merci viaggiano nel bagagliaio. Alcune — dopo aver provato le gioie del viaggio di andata con la fuga dal proprio paese d'origine solo per trovare in Europa schiavitù, razzismo, retate, manganelli — ripartono con le mani e i piedi legati, pestate, cloroformizzate e imbavagliate. Di fronte alla ribellione dei passeggeri, sovente compatrioti degli espulsi, i paesi europei ricorrono ormai sempre più spesso a voli charter su cui vengono raggruppati gli immigrati, insieme alla schiera delle uniformi necessarie che così si guadagnano un viaggio, spese di tutto, godendo per di più del piacere di torturare un'ultima volta lontano da sguardi indiscreti.

La Germania ha iniziato a deportare in questo modo oltre 10.000 persone a partire dal 1999, data in cui un *sans-papier* nigeriano è morto sul volo LUFTHANSA nel corso di una espulsione individuale. Dal 2001 ad oggi l'Inghilterra ha espulso così più di 4.000 kosovari, oltre a rom e ad afgani. La Spagna utilizza questi "voli raggruppati" — secondo la neolingua in uso — soprattutto verso la Romania (diversi viaggi di 50 persone ogni mese). Dal 1998, l'Italia ha deportato mediante i charter più di 3.000 immigrati, con 12 voli in Nigeria, 12 in Albania e 5 nello Sri-Lanka. Quanto alla Francia, aveva inaugurato questo metodo già nel 1986 verso il Mali sotto un governo di destra, l'ha ripreso nel 1991 sotto la sinistra e in materia si ritiene all'avanguardia ormai dal 2003. Soltanto in questo anno, per deportare 2.500 *sans-papier* ha noleggiato con altri paesi europei 7 aerei speciali e utilizzato 209 voli commerciali dal solo aeroporto di Roissy.

A livello europeo, il gruppo di lavoro diretto dalla Francia si è pronunciato il 10 ottobre 2002 ed il 3 giugno 2003 con la disposizione di una "cooperazione operativa" mirante a creare dei charter europei: «la generalizzazione di voli charter

comuni, non solo offrirebbe notevoli vantaggi finanziari, ma invierebbe un forte segnale». Se la redditività occupa senz'altro un posto importante nell'abiezione, è altrettanto certo che la fredda ragione capitalista ha tutto l'interesse a riprodurre l'efficienza nazista dell'accoppiata internamenti/deportazioni di massa.

Poi è toccato all'Italia essere il "paese della collaborazione" alla testa del gruppo di lavoro. Il 22 gennaio 2004 la commissione europea si è dichiarata pronta a stanziare 30 milioni di euro per finanziare la campagna 2005/2006 dei "charter comunitari". Oggi la proposta italiana di organizzarli — approvata il 29 aprile 2004 nel corso del vertice interstatale Giustizia Affari Interni — è diventata superata per semplici ragioni tecniche (il Parlamento europeo non l'ha avallata in tempo). In attesa dei voli charter, l'Unione sta già finanziando la costruzione di grandi campi alle frontiere dell'Europa.

Eppure questa macchina infernale, vero e proprio terrorismo di Stato che colpisce ogni individuo solo perché non possiede alcune carte, non è una grande cosa astratta che si libra nell'aria sopra le noste teste come un avvoltoio inaccessibile sul proprio ramo. Al di là degli uomini che vi collaborano per mestiere (in seguito agli accordi franco-rumeni e franco-senegalesi, sbirri di questi paesi sono presenti sui charter in partenza da Parigi), per dovere civico o per gusto personale di sciacalli, le compagnie aeree sono ad esempio ogni giorno sotto i nostri occhi. Per quanto riguarda la Francia, le più coinvolte sono piccole compagnie di voli charter nazionali come la EURALAIR HORIZONS o l'AIR MEDITERRANEE. Ma, cercando un po' più lontano, si scopre facilmente che quella che il 27 marzo 2003 ha deportato 70 rumeni con un volo franco-spagnolo è l'AIR EUROPA. Questa compagnia spagnola di charter ha predisposto dei punti fedeltà in comune ed ha proceduto a scambi di loghi

TURISTI E IMMIGRATI

C'è chi dice che la differenza tra turismo e immigrazione sia solo una questione di carte. Il turista ha in tasca quelle giuste, documenti d'identità e banconote, per cui ha il *diritto* di varcare le frontiere e di essere ovunque il benvenuto. L'immigrato, invece, ha le tasche vuote e quindi ha il *dovere* di crepare di fame e guerra nel paese natale senza mettere in imbarazzo nessuno con la sua presenza. Ciò detto, bisogna ammetterlo, sempre di viaggiatori si tratta.

Qualcuno se n'è accorto. La *Accor*, leader del settore alberghiero di cui si è parlato nello scorso numero per i suoi interessi nella tratta dei migranti, è appena diventata azionista di maggioranza del celebre *Club Med*. Con la modica cifra di 174,5 milioni di euro, la *Accor* ha infatti acquistato il 21,2% del capitale dell'impresa detenuta dalla famiglia Agnelli. Un'autentica boccata d'aria, se son vere le cifre che indicano in 220 milioni di euro il debito accumulato dal *Club Med* negli ultimi anni. Da quel che si dice, grazie a quest'operazione finanziaria il *Club Med* potrà «rilanciare nuovi investimenti, anche al di fuori delle frontiere dell'Europa». Il ragionamento non fa una piega. In effetti è facile prevedere che saranno sempre meno i turisti, soprattutto quelli disposti a pagare per una vacanza organizzata dal *Club Med*, mentre saranno sempre più gli immigrati, soprattutto quelli costretti da manette e manganelli a usufruire dei suoi servizi.

N.O.

sugli aerei, con l'ALITALIA dal novembre 2000 (voli UX 3041-3049 e UX 3061-3069) e con l'americana CONTINENTAL AIRLINES (voli UX 017/018, UX 3101/3199) dal novembre 2001. Insomma, si può così partire da una deportazione collettiva di zingani dalla Spagna in Romania e trovarsi davanti la sorellina adottiva dell'Alitalia, della Continental Airlines e dell'Air France (grazie all'accordo del luglio 2003).

Del resto, l'Air France non è certo estranea al commercio delle espulsioni, se la sua fama le è già costata in Francia una campagna di logoramento a partire dal 1999 (con occupazioni, molestie telefoniche, vetrine infrante nel corso di manifestazioni). Del tutto naturale ritrovarla oggi ad intascare la sua parte di bottino coi voli charter europei. Il volo che il 26 maggio 2004 ha deportato 18 togolesi e 26 camerunensi, è stato organizzato congiuntamente da Inghilterra, Francia, Germania, Belgio e Paesi Bassi. È la compagnia olandese TRANSAVIA ad aver effettuato l'odioso trasporto. Ora quest'ultima è una filiale della KLM, che a sua volta si è fusa con l'Air France nel 2003.

La concentrazione capitalista e le alleanze nel trasporto aereo sono tali che un operatore francese, ad esempio, può ritrovarsi a continuare il suo sporco lavoro sotto altri colori. Nel piccolo mondo dei grossi profitti, le grandi compagnie non devono più comprometersi direttamente con le deportazioni di massa, si limitano a subappaltare il compito ai propri vassalli meno conosciuti: gli stessi che oggi trasportano a basso costo con ben altri voli milioni di vacanzieri verso campi per turisti dove il sole è ben più esotico. D'altronde è così piacevole che migliaia di proletari continuano a proprio rischio e pericolo a fare il tragitto in senso inverso, talvolta perfino ribellandosi alle espulsioni che segnano brutalmente la fine di tutto un percorso e di una aspettativa delusa. Chissà che i proletari di qui non intendano a loro volta solidarizzare con loro, di fronte a queste deportazioni da cui traggono lautissimi profitti l'Alitalia o l'Air France, grazie alle compagnie di voli charter che possiedono in proprio o con le quali hanno stretto accordi (per scambi di aerei o punti fedeltà).

F

(volantino distribuito a Trento prima di una fiaccolata silenziosa «contro il terrorismo e in ricordo dei bambini dell'Ossezia»).

**SPEGNERE LE FIACCOLE
ACCENDERE IL PENSIERO CRITICO**

Lacrime e sangue scendono sui volti di ceceni, russi, palestinesi, iracheni... quanto è lunga la lista? Sono tempi bui, in cui un secolo di stermini perpetrati dagli Stati sta raccogliendo i suoi frutti, a suon di bombe su autobus e treni, e di sequestri di bambini.

Sequestrare dei bambini e circondarli con l'esplosivo è una pratica infame che nessuna disperazione può giustificare. Ma limitarsi a dire questo, senza denunciare ciò che lo Stato russo sta facendo da anni in Cecenia, è un'insopportabile ipocrisia. Quello che i "guerriglieri ceceni" hanno messo in campo è quanto il governo russo ha insegnato loro fin dalla nascita uccidendo i loro figli, stuprando le loro mogli, bruciando interi villaggi con il Napalm. E cosa dimostra lo stesso intervento dei corpi speciali russi? Una strage freddamente compiuta, a due anni di distanza da quella nel teatro di Mosca. In nome della liberazione degli ostaggi, in nome della "guerra al terrorismo", un massacro di una brutalità quasi burocratica. «Guardate che disprezzo hanno per la vita questi terroristi ceceni...» ci dicono i mass media. Il rispetto per la vita che contraddistingue l'esercito russo, invece, è apparso al mondo intero in tutta la sua potenza. Quando gli ostaggi sono industriali, banchieri e diplomatici (come è successo qualche anno fa in Perù) i corpi speciali fanno tutto per evitare la carneficina. I bambini della povera gente, al contrario, possono crepare come mosche, se la ragione di Stato lo richiede. Chi sono i terroristi? Come altro chiamare il democratico e ben accolto Putin, responsabile dei bombardamenti e delle esecuzioni in Cecenia, zona strategica per le risorse?

Invece di intruparsi in ipocrite fiaccolate "contro il terrorismo" (quale?), da cui sono banditi tutti i pensieri critici, sarà il caso di chiedersi, ad esempio, perché i familiari delle vittime dell'Ossezia hanno rifiutato i funerali di Stato. Sarà il caso di riflettere sui contesti e sul mondo in cui viviamo.

Quale sforzo deve compiere chi è vissuto con la promessa del genocidio per distinguere fra la vita di un bambino russo e quella di chi governa lo sterminio del suo popolo? Cosa abbiamo fatto noi perché la rabbia degli oppressi non venisse e non venga stritolata dal nazionalismo e dalla violenza indiscriminata?

In Cecenia come in Iraq, in Palestina come in Algeria, questo sistema di dominio non fa che accumulare ghetti e cancrene sociali. L'unica via d'uscita da una situazione che ci vede tutti ostaggi potenziali non è certo appoggiare la violenza legalizzata dello Stato, ben più assassina di tutte le altre, bensì capire chi sono i responsabili diretti dell'odio che cova nella società, della disperazione, della morte. Allora cominceremo a capire qual è la differenza fra sfruttatori e sfruttati, oppressori ed oppressi, terroristi e terrorizzati.

Allora cominceremo a capire qual è l'unica violenza eticamente accettabile (quella che distrugge il potere e non lo riproduce, quella che libera l'infanzia e non l'immola). Allora capiremo che non siamo spettatori di fronte all'orrore del mondo, ma parte in causa.

individui contro lo Stato d'assedio

Per discutere di questi e altri temi ci incontriamo tutti i lunedì sera a partire dalle 21.30 nello spazio libertario di via Bezzi 36, a Rovereto. Per contatti: Adesso - C.P. 45 - 38068 Rovereto

DA UNA CASA ALL'ALTRA

Sembra che il problema dell'alloggio affligga proprio tutti. Non solo un tale Berlusconi Silvio non riesce a trovare casa a Portofino dopo essere stato sfrattato dal modesto castello che per anni aveva preso a nolo nella cittadina ligure per un canone annuo di appena 450.000 euro, ma anche un ente chiamato Esercito Italiano si trova in difficoltà. A Civitavecchia, le numerose caserme della zona non bastano più. Nel futuro sono previste nuove guerre, quindi sono previsti nuovi soldati, quindi sono necessarie nuove abitazioni. Così, l'esercito ha firmato un protocollo d'intesa con Regione, Comune e Ater (il vecchio istituto case popolari), per la realizzazione o il reperimento di alloggi da affittare ai militari presenti in città.

In Afghanistan, beati loro, hanno risolto il problema. Dopo aver assistito ai bombardamenti del loro paese e alla distruzione delle loro case, gli afgani hanno scoperto di aver fatto un affare. Gli esperti statunitensi hanno fatto sapere che le vecchie case afgane con il tetto di fango, sono insalubri e poco sicure in caso di terremoto. Secondo alcuni ingegneri del MIT, è molto meglio il più stabile

polistirolo espanso, soprattutto quello prodotto dalla DOW CHEMICALS.

Ecco che enormi pannelli di polistirolo sono giunti nel paese asiatico, spediti dalla ditta THERMSAVE che ne garantisce la stabilità. Il segreto pare risiedere nel modo in cui vengono incollati: se lo si fa bene, i pannelli non si spostano di un millimetro, nemmeno se si verificano acquazzoni della durata di un mese. Gli afgani più scettici hanno potuto ricredersi grazie alla SHELTER FOR LIFE, associazione statunitense "senza fini di lucro" che ama ricostruire ciò che il proprio governo ha distrutto. In pochi minuti i suoi operai hanno costruito, anzi, bene incollato, venti casette in polistirolo. Nonostante occorra un piccolo impianto per la lavorazione del polistirolo dal costo di 100.000 dollari, una villetta di 226 metri quadri verrà a costare solo 523 dollari contro i 1.000 necessari per una casa delle stesse dimensioni in fango e mattoni. Nei prossimi due anni, si prevede che il 15% delle abitazioni afgane sarà realizzato in polistirolo. Che, oltre ad essere economico e resistere all'acqua, ha pure il vantaggio di bruciare meglio sotto la pioggia di fuoco dei bombardamenti.

T.D.

FORMAZIONE & CONCORSI

BODY GUARD

CORSO TEORICO PRATICO PER OPERATORI DELLA SICUREZZA

Alcuni degli argomenti trattati:

- Arbitrio totale e impunità penale
- Difesa personale teorica e pratica
- Lezioni di tiro con armi da fuoco
- Interrogatori con uso della tortura
- Come morire da italiani veri

SETTORE CON GRANDI POSSIBILITÀ DI LAVORO IN IRAQ

INFOLINE 0984412.830
Per informazioni urgenti sulla sede del corso:
Tel. 340.844.2751

ORA ANCHE NELLA TUA ZONA

Uomini di merda!

Eccoli laggiù quel popò di ragazzotti tutti muscoli, equipaggiamento, pizzetto ed immancabile faccia di cazzo. Li vediamo spesso nelle piazze manganellare gente inerme o torturarla nelle loro caserme. Li ricordate qui a Genova? Che eroi! Ora molti di loro, per amor patrio e per un congruo gruzzolo sono laggiù in Iraq. Sono in buona compagnia: bersaglieri senza bicicletta ma ben armati, marines mascelloni tutti ok no problem e altri allegri compagni di ventura pronti a portare una ventata di pace e democrazia a mitragliate, per tutti... una bella combriccola di pezzi di merda non c'è che dire... Ma ahinoi ce n'eravamo dimenticati c'è qualcuno che mira più in alto nella squallida gerarchia degli uomini di merda, ecco infatti rispuntare una figura mitologica: il mercenario. La differenza tra i sopramenzionati soldatini e un mercenario sta nel fatto che quest'ultimo si vende al miglior offerente senza neanche i già ignobili paraventi di patria e bandiera. La maggior parte di loro sono ex militari assoldati da apposite agenzie che possiedono campi di addestramento e forniscono servizi vari, dai buttafuori alle guardie del corpo, fino ai plotoni di Rambo pronti al combattimento. Ma cosa spinge un tronfio bodyguard ad arruolarsi in una di queste accolite di assassini professionisti? Sicuramente i soldi sono il primo motivo, ma per essere così ci vuole molto di più! Certo tutti quei telefilm e film americani anni 80 devono averli esaltati per bene, il culto del macho e via dicendo... ma in fondo cosa importa? Sono uomini di merda, quindi anche a loro va tutto il nostro disprezzo, con il vivo augurio di saltare in aria, come è successo a certi loro ex colleghi, da qualunque parte essi stiano....

BRECCE DAL MEDIO ORIENTE

Diserzione

Due fratelli israeliani, Sergie ed Aleksey Kornev, hanno chiesto asilo politico alla Norvegia perché si rifiutano per motivi di coscienza di servire come militari nei Territori occupati. «Non vogliamo uccidere i palestinesi», affermano i due fratelli. Il caso ha suscitato un considerevole dibattito pubblico in Norvegia. La richiesta di asilo politico è stata respinta questa settimana, ed è stato emanato l'ordine di deportazione per Aleksey e la sua famiglia. «Non voglio uccidere donne e bambini innocenti che non possono difendersi», ha dichiarato Kornev in un comunicato pubblicato dall'agenzia norvegese NTB. «È Israele che vuole la guerra, non i palestinesi».

Daniel Tsal, un giovane israeliano di 19 anni, ha dichiarato, in una lunga lettera al ministro della Difesa, le ragioni per cui non accetterà di svolgere alcun servizio militare. Eccone alcuni stralci (il testo integrale è disponibile sul sito di *Tempi di Guerra*).

«Dopo aver visto la routine giornaliera dell'occupazione ho compreso di non vivere in un paese civile che è impegnato in una guerra legittima contro il proprio nemico, ma piuttosto in un paese che segrega etnicamente una popolazione dall'altra, tanto che alcuni godono dei diritti di base, mentre altri sono privati dei diritti più fondamentali.

Il soldato diciottenne che decide, di propria iniziativa, come e quando controllare chi, lo stesso soldato diciottenne che punta il fucile contro una popolazione impotente — questo costituisce il vero crimine, il crimine commesso dallo stato.

Quando un giovane della mia età — o persino più giovane — è pronto a mettersi una cintura esplosiva e a suicidarsi, uccidendo così molte altre persone innocenti, devo domandarmi il motivo. Perché vuole a tal punto uccidere me, un israeliano, e perché è pronto a suicidarsi per questo? Quest'uomo ha ancora tutta la vita davanti. E tuttavia, mentre io posso guardare avanti ad anni in cui potrò viaggiare, innamorarmi, fare esperienze ed istruirmi, questo giovane è già privo di speranze. La sua vita è una storia già nota in anticipo. È una vita di sofferenza giornaliera e incessante. Una vita sotto l'occupazione. Non approvo quest'azione in alcun modo, né voglio che sia giustificata. Vorrei che si riflettesse, di fronte al suo stesso esistere, per provare a capire come sia possibile, a capire le origini del grande odio contro di noi fra il popolo di Palestina».

Sciopero

Circa 7.500 prigionieri palestinesi (tra cui un centinaio di donne e 475 bambini al di sotto dei 16 anni), attualmente detenuti nelle prigioni israeliane, hanno iniziato da sabato 14 agosto uno sciopero della fame con le seguenti rivendicazioni:

1. Si esige che le guardie carcerarie cessino immediatamente di percuotere i prigionieri nelle loro celle, nei cortili e durante il trasporto da una prigione all'altra. Si richiede che le guardie carcerarie cessino immediatamente di lanciare gas lacrimogeni nelle celle dei prigionieri, all'interno dei cortili e durante il trasporto da una prigione all'altra.
2. Si esige che cessi immediatamente l'uso di sottoporre i prigionieri a ricerche sull'intero corpo ogni volta che entrano o escono dalle loro celle.
3. Si esige la cessazione immediata dell'uso di tenere i prigionieri in isolamento per lunghi periodi di tempo, talvolta per mesi o perfino per anni.
4. Si esige che cessi immediatamente l'uso di sequestrare il denaro dei prigionieri, di annullare le visite e di infliggere una reclusione prolungata nelle celle per "crimini" quali il cantare o parlare a voce troppo alta.
5. Si esige che ai prigionieri ammalati sia concesso un adeguato trattamento medico e che cessi immediatamente l'interdizione dalle medicine indispensabili.
6. Si esige che a tutti i prigionieri siano permesse le visite dei famigliari. Inoltre si esige che siano agevolati ai famigliari dei prigionieri i viaggi per e dalle prigioni. Attualmente fanno viaggi di 16 o 17 ore per una visita di 45 minuti, anche se la distanza è di pochi chilometri. Si esige che cessi l'uso abituale di far spogliare i famigliari per la perquisizione e che ai prigionieri sia concesso ricevere più di un visitatore ogni due settimane.

L'idea più stravagante che possa nascere nella testa di un politico è credere che a un popolo basti entrare armi alla mano nel territorio di un altro per fargli adottare le sue leggi e la sua Costituzione. Nessuno ama i missionari armati, e il primo consiglio che suggeriscono la natura e la prudenza è quello di cacciarli come nemici.

M. Robespierre, discorso contro la guerra, 2 gennaio 1792

7. Si esige che migliori il modo di comunicare tra prigionieri e famigliari durante le visite. Attualmente i prigionieri sono separati dai visitatori da due pareti, una di vetro e una di rete metallica, per cui è difficile intravedere e quasi impossibile udire qualcosa da una parte all'altra.

8. Si esige che le diete dei prigionieri siano adeguate a conservare la salute.

9. Si esige che le regole sulle notizie che i prigionieri possono ricevere dai famigliari siano costanti da visita a visita e che non siano possibili cambiamenti a seconda del capriccio della guardia.

10. Si esige che i bambini prigionieri vengano tenuti separati dai prigionieri adulti e che ci sia una divisione tra prigionieri politici e criminali. Queste condizioni violano la legge israeliana, le regole che sono all'origine delle prigioni israeliane, così come la legge internazionale.

Solidarietà

24 agosto, Damasco. Le famiglie del villaggio di Majdal Shams, nel territorio occupato del Golan siriano, hanno eretto tende per dimostrare la loro solidarietà con i prigionieri palestinesi e arabi detenuti nelle carceri israeliane.

24 agosto. Sullo sciopero palestinese ha preso posizione anche il comitato esecutivo dell'*Ejyp*, la rete degli *Ebrei Europei per una Pace Giusta*: «Noi sosteniamo le richieste e la protesta dei prigionieri palestinesi per un reale cambiamento delle loro condizioni di detenzione. Nel farlo, vogliamo sottolineare la nostra condanna dell'uso che le autorità israeliane fanno della cosiddetta "detenzione amministrativa" imprigionando persone per lunghi periodi senza processo, così come del fatto che minorenni vengano detenuti insieme con adulti e di altre pratiche umilianti e arbitrarie imposte ai prigionieri stessi ed ai loro parenti».

I residenti palestinesi del villaggio cisgiordano di Kafr Zeita insieme ad alcuni attivisti contro il muro (del pro-palestinese *International Solidarity Movement* e del gruppo israeliano *Anarchici Contro il Muro*) hanno buttato giù un cancello della barriera che separa il villaggio dai suoi terreni agricoli. L'azione è avvenuta mentre i militari della Forza di Difesa Israeliana (IDF) non erano presenti. Quando il primo veicolo di pattuglia è arrivato, il cancello era già spalancato.

Già in precedenza, nel 2003, Gil Na'amati degli *Anarchici Contro il Muro* è stato ferito dai militari dell'IDF che gli hanno sparato addosso nel corso di un tentativo di fare una breccia nel muro.

Sabotaggio

15 Luglio, Iraq. Un'esplosione ha danneggiato l'oleodotto che collega Kirkuk, nell'Iraq settentrionale, alla Turchia. Interrotte quindi le esportazioni di petrolio, base dell'economia irachena. Questa struttura è soggetta a continui sabotaggi. Anche una struttura a 20 km da Bassora, nell'Iraq meridionale, ha subito danni. Sconosciuti hanno forato in più punti i tubi che trasportano il greggio.

27 Agosto. Due oleodotti, che collegano il giacimento petrolifero di Rumaila ai depositi nel sud dell'Iraq, sono stati sabotati. Lo hanno riferito fonti dell'Ente energetico iracheno. Ieri, sempre nella stessa zona, erano stati sabotati altri otto oleodotti.

14 Settembre. Sabotato un altro oleodotto in Iraq. Un gruppo di ribelli ha danneggiato una struttura a Beiji, città a nord di Baghdad, che trasporta il petrolio dalla raffineria di Kirkuk.

Le associazioni sindacali delle due maggiori compagnie aeree sudcoreane hanno annunciato che i loro iscritti si rifiuteranno di trasportare truppe in Iraq.

Occupazione

5 settembre, Gaza. Hanno occupato l'ufficio del governatore palestinese a Khan Yunes, nel sud della striscia di Gaza, per chiedere risarcimenti per i danni provocati dai raid israeliani. Gli uomini, armati e mascherati, dicono di non appartenere a nessun gruppo armato, ma di provenire dalla zona dove i militari di Sharon hanno demolito la settimana prima un gruppo di case, col pretesto che da lì sarebbero partiti alcuni attacchi contro gli israeliani. Uno degli occupanti ha dichiarato all'agenzia Reuters di volere un risarcimento dall'Autorità palestinese perché «C'è bisogno di case per i senzatetto».

1 aprile 2003.
Il governo americano fa degli appelli con offerte mirabolanti, riservate alle compagnie americane, per la ricostruzione dell'Iraq. È la prima volta nella storia che si firmano contratti per ricostruire ciò che non si è ancora distrutto.

**Eric Hazan,
 Chronique
 de la guerre civile**

Servizi

30 luglio 2003. *Associated Press*: il *Shin Beth* (l'FBI israeliano) riconosce l'esistenza di un centro di detenzione segreto, battezzato "Deposito 1391". I prigionieri vi sono rinchiusi in celle senza finestre, nella totale oscurità. Quando chiedono ai secondini dove si trova il carcere, la risposta invariabilmente è: «Sulla luna».

Costi

Quanto costa agli Usa l'occupazione dell'Iraq secondo i dati del Pentagono?
 Un mese: 4 miliardi di dollari.
 Una settimana: 1 miliardo di dollari.
 Un giorno: 142.857.142 dollari.
 Un'ora: 5.953.809 dollari.
 Un minuto: 99.206 dollari.
 Un secondo: 1.653 dollari.
 A quanto ammontano le spese militari complessive dell'Italia nel 2003?
 A 19.614.800.000 euro.

Affari

Imprese presenti al padiglione italiano dell'esposizione *Rebuild Iraq 2004*, tenutasi a Kuwait City dal 19 al 23 gennaio 2004:

AGIV FORNI E ATTREZZATURE SRL

Viale delle Fontanelle 50
 37047 San Bonifacio (VR)
 0457612166 / 0456100879
 www.agivforni.it
 Forni e attrezzature per panetterie e pasticcerie

ALESSANDERX SPA

Via San Leonardo da Porto Maurizio 24/26/28
 59100 Prato - 057451011 / 05745101235
 marco.magni@magniflex.com - www.alessanderx.it
 Materassi, cuscini e letti

ALP SRL

Via Vezze 62/68 - 24050 Calcinato (BG)
 0354423600 / 0354423601
 alp@alp.it - www.alp.it
 Sistemi tubature isolate HVAC

ANGELO PO GRANDI CUCINE SPA

Strada Statale Romana Sud, 90/F
 41012 Carpi (MO) - 059639411 / 059642499
 p.zini@angelopo.it - www.angelopo.it
 Cucine industriali

API TORINO

Via Pianeza 123 - 10151 Torino
 0114513276 / 0114513227
 relacom@apito.it - www.apito.it
 Associazione di circa 3.200 piccole e medie imprese che lavorano nel settore meccanico

AVVITO SERVICE A & C SRL

Str. Del Francese 93 - 10156 Torino
 0114703103 / 0114704469
 avvito@tin.it - www.avvitoservice.com
 Distribuzione di viti, bulloni, dadi, rondelle

FINDER SPA

Via Drubiaglio 14 - 10040 Almese (TO)
 0119346211 / 0119359079
 export@findernet.com - www.findernet.com
 Produzione di 10.000 tipi di differenti ripetitori elettrici

MIV INSULATING SYSTEMS SRL

Via A. Einstein 23 - 10051 Avigliana (TO)
 0119369487 / 0119369488
 info@mivsr.com - www.mivsr.com
 Porte e impianti industriali di refrigerazione

METHODO SRL

Str. Comunale di Bertolla 52/38
 10156 Torino - 0112238716 / 0112238724
 methodo@methodo.com - www.methodo.com
 Produzione di pannelli isolanti termici e muri ventilati per la copertura e l'isolamento di edifici commerciali e residenziali

FUOCO ALLE POLVERI

GUERRA E GUERRIGLIA SOCIALE IN IRAQ

pp 88 - 4 euro

Chi volesse ricevere l'opuscolo realizzato sulla situazione attuale nel paese del Golfo, con cronache e documenti sull'insurrezione del 1991, può richiederlo a: edizioni NN (CP 1264 - 10100 Torino / CP 482 - 95100 Catania) Centro di Documentazione Porfido (Via Tarino 12/c - 10124 Torino)

Viene ritrovato un biglietto con frasi contro i Cpt e i loro gestori.

18 agosto, Lecce. Ancora un presidio in piazza Duomo.

19 agosto, San Foca (LE). Sciopero della fame di quasi tutti i reclusi nel Cpt.

29 agosto, Sant'Anna (KR). Alle 5 del mattino gli sbirri si accorgono che una sessantina di immigrati con il viso avvolto dagli asciugamani sta per scavalcare la prima recinzione del Cpt con una fune. Impediti nel tentativo di fuga, gli immigrati ripiegano barricandosi in una delle palazzine facenti parte del Cpt. Da qui, fracassati scalini e soglie in marmo, fanno partire una fitta sassaiola contro i poliziotti. Sopraggiungono carabinieri e finanzieri e infine gli sbirri penetrano nella palazzina. A quel punto gli immigrati danno fuoco ai materassi e ai mobili all'interno devastando totalmente tre stanze. La mischia si chiude con tre sbirri e 10 immigrati feriti, 13 palestinesi arrestati e altri 32 immigrati denunciati.

29 agosto, San Foca (LE). Manifestazione e presidio sotto le mura del Cpt, contro le espulsioni e per la distruzione di tutti i lager. Un immigrato fa sapere di essere ancora in sciopero della fame.

1 settembre, Bologna. In cinque sollevano i cancelli esterni del Cpt facendosi beffa della ristrutturazione in corso e si dileguano nei campi antistanti.

3 settembre, Isola Capo Rizzuto (CZ). All'alba circa cinquanta palestinesi fuggono dal Cpt. Pare siano stati tutti riarrestati dopo poche ore lungo la statale ionica.

8 settembre, San Foca (LE). Quindici reclusi forzano una porta e tentano la fuga, scontrandosi con i carabinieri. Quattro feriti per parte, ma in due riescono a dileguarsi.

12 settembre, Trapani. Appiccando un incendio in una stanza al secondo piano del Cpt Serraino Vulpitta per creare un diversivo, una trentina di tunisini tenta la fuga. Due di loro riescono a far perdere le proprie tracce, mentre gli altri sono bloccati dagli agenti di polizia. Per otto extracomunitari scatta l'arresto con l'accusa di «resistenza, lesioni a pubblico ufficiale, danneggiamento aggravato». Un poliziotto e un immigrato sono costretti a ricorrere alle cure del pronto soccorso.

13 settembre, Sant'Anna (KR). Complice il calar delle tenebre, in duecento fuggono dal centro di prima accoglienza (adiacente al Cpt), dove teoricamente non sarebbero detenuti ma semplici «ospiti con l'obbligo di non allontanarsi», smascherando la vera natura della cosiddetta accoglienza. Una sessantina di evasi vengono purtroppo ritrovati dagli sbirri nei giorni seguenti.

13 settembre, Trapani. Alle 3,30 di notte alcuni immigrati danno fuoco ai materassi della camerata in cui sono rinchiusi in cinquanta. I materassi ignifughi sprigionano solo una gran quantità di fumo, ma il trambusto consente a 25 uomini di fuggire calandosi da un balcone. Solo in due riusciranno a sfuggire alle ricerche della polizia. In otto sono arrestati con le accuse di «resistenza e danneggiamento».

16 settembre, Lecce. Altre scritte appaiono in città contro i Cpt e contro il direttore del Regina Pacis.

CRONACHE CRONACHE CRONACHE CRONACHE CRONACHE

THE GATE, UNA PORTA PER IL PARADISO

Porta Palazzo, a Torino, è più di una piazza che ospita un grande mercato. È anche il crocevia di mille etnie unite da una comune condizione di povertà, che qui si ritrovano per risolvere il problema della sopravvivenza. Porta Palazzo appartiene ai poveri, non ai ricchi. Per questo motivo è diventata un simbolo. Ricorda a tutti che in questo mondo governato dal denaro, il benessere dei pochi prospera sulla miseria dei molti. A Porta Palazzo, nel pieno centro cittadino, in mezzo a colorate vetrine traboccanti merci, si agita un'umanità sofferente, uno sfregio alla ricchezza, un affronto al potere. Per chi si ricorda di avere un cuore solo quando deve mettere mano al portafoglio, Porta Palazzo costituisce una mera questione di "ordine pubblico". È il famigerato "covo" di ladri, puttane, tagliagole, spacciatori, estremisti, contro cui ci sono solo due vie da percorrere: la repressione o l'integrazione. Chi non vuole finire in galera in quanto fuorilegge, deve diventare commerciante, bottegaio, affarista.

A offrire quest'ultima possibilità agli immigrati è *The Gate*, un progetto finanziato dall'amministrazione comunale e dall'Unione Europea, i cui responsabili sono Ilda Curti e Ilaria Conti. Il primo obiettivo dichiarato di questa iniziativa è «la battaglia per la legalità», da raggiungere strappando gli immigrati dall'inferno della strada per rinchiuderli nel paradiso degli uffici e dei negozi. A questo scopo, per evitare da parte loro il ricorso a denaro "sporco" (come se esistesse quello pulito), *The Gate* ha preso accordi con la banca San Paolo-Imi, che da qualche mese ha aperto a Porta Palazzo il *Multietnik Point*, sportello di servizi destinati a facilitare il credito agli immigrati. Nelle intenzioni delle due dame di carità Curti e Conti, saranno gli stessi futuri commercianti immigrati a combattere "la piccola delinquenza", sollecitati dal terrore di perdere i privilegi ottenuti. Come dire che, se la pace sociale si ottiene con la guerra, bisogna incoraggiare anche la guerra fratricida scatenata dagli ex-poveri contro gli ancora poveri.

Questo umanesimo non è solo ipocrita, è anche stupido. Da un lato ci si lamenta che negli anni 90 la comunità maghrebina di Porta Palazzo ha trovato nell'Islam l'arma migliore e più potente per affermare la propria identità (minacciata dal razzismo eclatante o da quello strisciante), dall'altro si cerca di spegnere quello che viene considerato un pericoloso focolaio buttandogli sopra benzina. Incapace anche solo di comprendere i mille volti della libertà, il dominio è in grado solo di imporre un'universale sottomissione. Ma quel che per i promotori di *The Gate* è una triste considerazione — «nessun passo in avanti verso l'integrazione può mai essere considerato definitivo» — è per noi una speranza.

DALLA FRANCIA...

Il 16 marzo, a Nanterre, un centinaio di studenti mascherati si riversa nella facoltà per abbattere a colpi di mazza un muro che separa due edifici universitari, costruito allo scopo di impedire gli incontri e controllare il passaggio. I demolitori appassionati vogliono: «la soppressione dei muri di separazione, la riapertura di tutte le porte d'entrata e d'uscita, lo smantellamento del sistema di videosorveglianza, la dissoluzione dei gruppi di vigilantes, la soppressione degli uffici di controllo all'entrata, la reintroduzione della franchigia che impediva alla polizia di entrare nelle facoltà, la riapertura delle aule autogestite, la fine di tutte le denunce e del processo di mercificazione: è solo l'inizio...». Questi amanti della libertà se ne sono andati prima che la polizia arrivasse.

Il 12 maggio, in un cinema di Parigi, è stata interrotta la proiezione del film *Buongiorno notte* del regista italiano Bellocchio. La scritta «No alle estradizioni» è stata tracciata sullo schermo, mentre veniva distribuito il volantino «Buonanotte a quei giorni?»

Parigi, 14 maggio. «La macchina delle espulsioni non è intoccabile. Nella notte fra il 13 e il 14 maggio, alcuni hotel *Ibis* e alcune agenzie *Carlson Wagon-Lit Travel* (tutti del gruppo *Accor*) si sono ritrovati le vetrine sfasciate. Né espulsioni né estradizioni».

BUONANOTTE A QUEI GIORNI?

Dietro la sua aria di dramma psicologico, il film in programma stasera non ha nulla d'innocente. Si tratta dell'adattamento di un libro infame, scritto da Laura Braghetti, una ex militante delle Brigate Rosse che ha venduto la vita dei suoi compagni in cambio della propria liberazione. Una collaboratrice che rinnega e condanna la violenza rivoluzionaria per abbracciare quella dello Stato.

Bellocchio prosegue sul terreno culturale la neutralizzazione dei conflitti passati al fine di assicurare la pacificazione del presente. La vasta operazione repressiva cominciata in Italia attraverso il piombo poliziesco, gli arresti di massa e la tortura, continuata attraverso le leggi speciali, l'isolamento carcerario e il sistema dei pentiti, viene oggi perfezionata dagli agenti salariati dello spettacolo. Gli intellettuali di sinistra, che non hanno mai perdonato alla generazione dell'assalto al cielo di aver attaccato il racket dei loro partiti e sindacati, si vendicano oggi con i loro libri e i loro film. Quando non riproducono apertamente il punto di vista degli sbirri, costoro mistificano in maniera più sottile le ragioni e il contesto della sovversione armata degli anni Settanta. In questa rimozione organizzata, coloro che hanno imbracciato le armi escono dal nulla, appaiono come degli psicopatici isolati e, soprattutto, non hanno niente da dire al presente. La partita è finita, avanti gli storici e gli psicologi! In difesa della democrazia!

No, la partita non è finita. Rivolte sociali continuano a diffondersi e ad esplodere in questo mondo fondato sul denaro e sul dominio. In Francia, in Italia e altrove, diversi rivoluzionari marciscono in galera per non aver rinnegato le proprie scelte. Decine di rifugiati italiani rischiano di nuovo di venir estradati e di finire i loro giorni dietro le sbarre. Lo Stato non ha mai interrotto la sua guerra; al contrario, le sue leggi speciali si sono estese all'intera società, la sua propaganda giustifica ogni massacro in nome della democrazia e della civiltà.

In questa guerra, non ci sono spettatori.

Contro tutte le estradizioni, libertà per i militanti di Action Directe, abbasso tutte le prigioni.

Il 26 maggio, a Parigi, una settantina di persone ha occupato i locali del Consiglio nazionale dell'ordine dei medici, responsabile della sorte di molti detenuti malati a cui si nega la scarcerazione. Vernice rossa è stata sparsa nel salone, mentre venivano lanciati volantini con scritto «Pena di morte in carcere = crimine di Stato» e altri in cui si chiedeva la scarcerazione di alcuni detenuti. Anche a Lille, il Consiglio dei medici ha ricevuto una visita rumorosa, mentre in altre città si sono svolti dei volantiniaggi.

Il 27 maggio, a Parigi, una ventina di «compagni mascherati» hanno sfasciato con martelli o coperto di vernice spruzzata con fucili ad acqua parecchie telecamere nella facoltà di St. Denis. «Lo sbirro ti spia» e «Viva l'azione diretta!» sono alcune scritte tracciate sui muri.

Il 2 luglio, in un cinema di Avignone, il giudice Bernard-Requin, che pochi giorni prima si era pronunciato a favore dell'estradizione di uno scrittore di gialli condannato in Italia per la sua passata attività rivoluzionaria, doveva partecipare ad un dibattito sul film in programma. Poco prima della proiezione, diversi compagni hanno srotolato uno striscione e distribuito volantini contro l'estradizione dei rifugiati italiani.

La notte tra il 15 e il 16 luglio, due vetrine della Banca italiana San Paolo situata in rue Alésia, e quattro vetrine della stessa banca situate in place de la Catalogne sono state fracassate. La notte tra il 18 e il 19 luglio, la vetrina dell'agenzia italiana d'assicurazioni Generali in rue Rochebrune è stata distrutta. Le azioni sono state compiute in solidarietà con i compagni processati in Italia per la rivolta di Genova, e con quelli arrestati di recente a Pisa per la loro attività ecologista-radical e a Lecce per la lotta contro i Cpt.

Il 19 luglio, a Parigi, una cupola del Sacro Cuore è stata bersagliata di vernice rossa per ricordare che con la costruzione di quella chiesa oscena lo Stato francese aveva festeggiato la sanguinosa repressione della Comune. In un volantino firmato «La Canaglia», si denunciava la morte lenta nelle carceri e si pretendeva, tra l'altro, l'abolizione delle sezioni di isolamento, l'applicazione automatica degli sconti di pena e la liberazione dei detenuti malati. Si concludeva con un «no» alla costruzione di nuove carceri.

Il 26 luglio, a Parigi, sono stati sfasciati i vetri di *Quillery Batiment*, una filiale del gruppo *Eiffage Construction*, già responsabile della costruzione di nove carceri. Parte del messaggio dei «disturbatori e disturbatrici» diceva: «Mentre erigono alte mura che nascondono il sole, la nostra rabbia s'affila nell'ombra. Solidarietà con tutti i prigionieri in lotta, qui e altrove».

IL BLOCCO DI UN CANTIERE

La mattina di martedì 4 maggio 2004, a Palaiseau, una cinquantina di persone ha invaso il cantiere del centro di detenzione la cui realizzazione è affidata alla *OF Equipement* (filiale di Bouygues, che ha costruito numerosi luoghi di detenzione). Una decina di occupanti si sono piazzati nella gru con viveri e coperte mentre gli altri occupavano il cantiere. Sono stati affissi grandi striscioni sulla gru: «no ai centri di detenzione» e «no a tutte le prigioni». Tutte le consegne del giorno sono state bloccate e gli operai hanno smesso di lavorare, mostrando di apprezzare l'iniziativa e la giornata libera. Nel giro di un'ora e mezza, dopo essere stati sgomberati dal cantiere, gli occupanti del terreno sono partiti per Palaiseau per diffondere un comunicato e invitare a ritrovarsi alle ore 18 per manifestare contro il centro. I diversi luoghi di intervento hanno permesso loro di suscitare discussioni con passanti, rivieraschi ed anche studenti e professori dei licei locali. Molti si sono anche recati a più riprese di fronte al cantiere. Gli occupanti della gru sono rimasti sul mezzo per undici ore fino a quando, poco prima del previsto appuntamento solidale, il RAD li ha fatti sloggiare. Sono stati trattenuti al commissariato di Palaiseau per «danneggiamento di beni privati» e «intralcio alla libertà di lavoro», poi rilasciati nel giro di un'ora dai responsabili del commissariato che forse ritenevano in questa maniera di mettere fine all'agitazione. Circa settanta persone, fra cui molte di Palaiseau, si erano infatti riunite davanti al commissariato per esigere la liberazione dei fermati. La campagna locale portata avanti da tre anni ha permesso di ritardare il cantiere per più di un anno, fino al gennaio 2004. Ora che i lavori sono iniziati, bisogna trovare il mezzo di fermarli. Occupare questa gru è stato un mezzo per riuscirci per una giornata, rendendo più caotica la continuazione dei lavori. Lo sviluppo della politica di «sicurezza» implica la costruzione di altri luoghi di detenzione: i cantieri delle prigioni e dei centri di detenzione si moltiplicano. Diamoci i mezzi per metterli in difficoltà. La pertinenza della nostra azione consiste nel fatto che bloccare il cantiere ritarda l'avanzamento dei lavori e permette di annodare e riannodare i legami con coloro che vogliono opporsi concretamente a questo progetto. Le eventuali denunce che ci saranno daranno luogo a nuove mobilitazioni. A Palaiseau come altrove, riprendiamo l'offensiva!

Gli occupanti del cantiere di Palaiseau
4 maggio 2004

IL GRANDE FRATELLO...

IN CLASSE

Dopo che alcune scuole torinesi hanno adottato nei mesi scorsi telecamere all'interno dell'edificio; dopo l'installazione da parte della magistratura di microcamere in un altro istituto col pretesto di un'indagine sullo spaccio tra studenti... arriva il lettore ottico per conoscere in tempo reale il ritardo accumulato dallo studente. Dodici "bollatrici" installate all'Itis "Peano" leggeranno un codice a barre applicato sul libretto delle assenze di ogni studente, per certificarne la puntualità. Informazione che - tramite internet - perverrà anche ai genitori.

SUGLI AUTOBUS

Il comune di Torino ha approvato una convenzione con la ditta Gtt per il controllo delle corsie riservate tramite 166 telecamere installate sui mezzi pubblici. Le trasgressioni registrate dalle telecamere a bordo saranno inviate alla stessa centrale operativa che raccoglie le registrazioni delle telecamere fisse.

SUI PASSAPORTI

Il 18 febbraio la Commissione europea ha adottato la disposizione per l'inserimento di dati personali biometrici (l'immagine del viso, con un'opzione per le impronte digitali come secondo elemento identificativo) in tutti i passaporti europei. Tutti coloro che richiederanno il passaporto dovranno recarsi presso i centri d'iscrizione per farsi immortalare da speciali macchine fotografiche. Queste foto verranno poi digitalizzate, messe all'interno di un microchip contenuto nel passaporto e, insieme ai dati personali d'identificazione, immagazzinate nei database nazionali accessibili a tutti gli enti di sicurezza e alle forze dell'ordine. Nella fase successiva, con la costituzione di un "registro europeo dei passaporti", anche le impronte digitali diventeranno obbligatorie.

UNA BANCA DATI PER IL Dna

Anche l'Italia deve creare una banca dati nazionale del Dna. Un archivio che contenga l'impronta genetica di ciascuno di

noi. E che dovrebbe permettere a magistratura e forze dell'ordine di svolgere indagini più rapide, efficaci e meno dispendiose. Lo chiede Serafino Liberati, generale, comandante del Racis, il Raggruppamento Carabinieri Investigazioni Scientifiche, che si ispira al modello britannico: «Prima sono stati identificati geneticamente tutti i carcerati. Poi, da circa due anni, il governo Blair ha dato il via anche alla schedatura del Dna di tutti i neonati». Un progetto colossale che si prefigge di avere "fini medico-scientifici" e non solo di lotta alla criminalità.

SOTTO PELLE

Il Procuratore generale fiscale del Messico e 160 dipendenti si sono fatti inserire sottopelle un chip per agevolare il controllo dell'accesso a un centro di raccolta dati riservato e per essere localizzati in caso di rapimento.

SUL LATTE

Come non bastassero le pubblicità e gli innumerevoli serial in televisione, ora la Polizia si fa pubblicità anche sulle buste del latte Solac (Via Fondi di Monastero 262, Roma). Ecco il testo:

Polizia di Stato.

Attenzione agli sconosciuti.

Per strada... in autobus... a casa...

Chiamaci al 113

Questura di Frosinone

M.S.

...E I SUOI NEMICI

Nell'agosto del 2002, in Gran Bretagna, una formazione denominata *Motorists Against Detection* (M.A.D.) ha avviato una campagna di azione diretta contro le telecamere, a cominciare da quelle che rilevano la velocità dei veicoli sull'autostrada M11 in Essex; telecamere che sono in grado di totalizzare multe per 840 mila sterline alla settimana! Nel giro di un paio di settimane, il gruppo M.A.D. ha sabotato 30 telecamere in un tratto di strada di 26 miglia. I membri del M.A.D. hanno giurato di bruciare, spaccare e far saltare tutte le telecamere che fossero capitate nel raggio della loro rabbia. E hanno mantenuto la promessa, proseguendo con una serie di attacchi nella zona di Norfolk dove 6 telecamere del valore di 100 mila sterline sono state danneggiate o bruciate. I ribelli non si pentono e dichiarano: «siamo tutti cavie in un gigantesco esperimento che vuole restringere la nostra libertà». E ancora: «siamo stanchi di pagare per arricchire le tasche delle istituzioni e della polizia,

ogni giorno sentiamo la gente lamentarsi delle telecamere, ma fino ad ora questo non ha fatto molta differenza. È tempo per tutte e per tutti di agire, prima che sia troppo tardi!».

Cellule dei M.A.D. operano a Londra, nell'Essex, in Galles e recentemente anche nella Scozia centrale.

La maggior parte delle loro azioni è semplice: come rovinare le lenti con della vernice, bruciare le telecamere o abbattere i sostegni che le reggono. Ma sono stati utilizzati anche altri metodi: nel maggio 2003 una telecamera è stata disintegrata con l'esplosivo.

La campagna cominciata dal M.A.D. sta prendendo piede ed oggi la distruzione di telecamere si verifica con cadenza settimanale. Fino ad ora il M.A.D. si è assunto la responsabilità di circa 700 telecamere attaccate, ma ci sono anche altri gruppi che di solito mettono accanto o sopra alle telecamere dei copertoni e li incendiano, mentre altri usano armi da fuoco ed altri sistemi ancora più fantasiosi e divertenti.

Nel febbraio 2004 un gruppo chiamato *Mandip Mafia* ha ottenuto molta pubblicità facendo saltare una telecamera con della dinamite, vicino ad Emborough sulla strada A37.

Ma anche in altre parti del mondo la resistenza contro le telecamere si sta sviluppando.

A Bruxelles un uomo di nome Willem Lawrens è accusato di aver guidato una banda che ha bruciato 26 telecamere.

In Francia la prima telecamera-radar è stata danneggiata con un pesante martello poche ore dopo la sua installazione, costringendo la polizia a sostituirla il giorno stesso.

(liberamente tratto da Green Anarchy)

**Chi è disposto a rinunciare
alla propria libertà
in cambio della sicurezza**



**non tiene alla prima
e non ottiene la seconda**

UNA PROPOSTA DA GENOVA

Nonostante l'attuale rifiorire dell'associazionismo più o meno spontaneo come forma di organizzazione e lotta politica e sociale dal basso, le pratiche utilizzate e il livello di analisi prodotte da tali entità risultano nel concreto parziali, simboliche e quindi incapaci di incidere realmente sui problemi presi in esame.

Il primo grosso limite è costituito dalla ricerca di dialogo e compromessi con le stesse istituzioni che sono la causa del disagio che si denuncia. In questo caso, per esempio, è inutile "chiedere" al governo di cambiare una legislazione sull'immigrazione considerata uno dei punti cardine del suo programma politico. La relazione con le istituzioni è inevitabilmente conflittuale, anche quando non violenta, perché si basa su di un rapporto di forza; lo Stato non rinuncia ad un proprio progetto solo perché impopolare (basta riflettere su quanto poco si stia preoccupando Berlusconi del movimento di opposizione all'intervento italiano in Iraq...). Nell'ottica di un reale conflitto con le istituzioni, è necessario produrre analisi approfondite sulla situazione e sulle forze personali e collettive che si possono mettere in gioco, in modo da sperimentare forme di lotta che portino a risultati concreti.

Nel caso del Cpt genovese, piuttosto che aspettarne la costruzione, oltre ad affermare di principio il proprio dissenso al progetto e la propria solidarietà a chi ne subisce le conseguenze, è possibile esercitare pressioni più consistenti che, pur non necessitando di un grande impiego di forze, tempo e denaro, possano convincere chi di dovere a tornare sulle proprie decisioni.

Infatti, se è vero che il potere decisionale sul progetto è in mano al ministero dell'Interno, è però altrettanto vero che questo deve appoggiarsi su altri soggetti per realizzarlo materialmente, organizzarlo e rifornirlo. In mancanza di tali "complici-esecutori", il progetto subirà per forza un serio colpo d'arresto. Tali "complici" sono essenzialmente entità politiche ed economiche, quindi estranee agli argomenti della solidarietà, dei diritti umani, della tutela

ambientale, ma molto più sensibili ai danni economici e alle perdite di consenso e prestigio, determinati dal proprio coinvolgimento nella costruzione del Cpt.

In questo momento l'interlocutore principale del ministero è la Garaventa SpA, proprietaria del sito di via Girato, e contemporaneamente potente impresa edile genovese in trattativa per la costruzione del Cpt. Molteplici possono essere le azioni, anche individuali, di "sensibilizzazione" della Garaventa al problema. Eccone solo alcuni esempi: telefonando più volte, in accordo con più persone, è possibile tenere occupate le linee telefoniche degli uffici con le nostre rimostranze per molte ore, provocando un disservizio, quindi una perdita economica e di immagine; un foglio nero inviato ripetutamente via fax esaurisce il toner del ricevente, provocando rallentamenti e disappunto; è possibile sommergere Garaventa con acquisti per corrispondenza di pentole, enciclopedie, materassi, ecc. (non si spende nulla perché il pagamento è alla consegna ma il rifiuto della merce implica il pagamento delle spese postali di ritorno al mittente); non perdetevi occasione di esprimere alla Garaventa la vostra opinione su quanto si appresta a fare, a viva voce, per telefono o posta, con scritte, striscioni, volantini, presidi o quant'altro in prossimità dei suoi uffici, dei suoi cantieri, delle case dei suoi dirigenti.

Tutti questi piccoli gesti, e molti altri ancora ispirati dalla fantasia e dalle possibilità personali, al di là del reale danno economico che possono creare, dovrebbero correre a mettere in imbarazzo e in difficoltà la Garaventa per farle riconsiderare la propria posizione, oltre a far riflettere eventuali altre ditte di appalto sulla reale convenienza nel fornire mezzi ed opere per un'impresa così palesemente impopolare.

Consapevoli comunque che il problema è di ben altra portata, e che il reale nemico non è Garaventa, ma la repressione e lo sfruttamento dei pochi sui molti, la speranza è che anche l'insieme dei passi piccoli ma decisi possa essere il campo di prova e l'avvio di lotte sempre più ampie e risolutive.

B.G.

Il lager di Bologna

Direttore: Roberto Sarmenghi

Direttore sanitario: Dott. Pasquale Paolillo
(via Allende 15, Calderino Monte S. Pietro - Bo,
Tel. 051/6760116, 338/1466999)

Lavori di ristrutturazione iniziale:
CO.GE Costruzioni generali, strada dei Mercati 9,
Parma, Tel. 0521/942594
CO.GE S.p.A., via Nobel Alfredo 15/A, Parma,
Tel. 0521/60703

Servizio mensa:

Dorando Estense S.r.l.

Via Vespucci 40 Cassana (FE), tel. 0532/733123
Gruppo Argenta S.p.A., via Primo Maggio 33
San Giorgio di Mantova (MN), tel. 0376/374741

Trasporto merci:

Agenzia CNN, Autonoleggio con autista,
Centergross 40050 Argelato (Bo), Blocco gall.A
124 B, Tel. 051/6646666, Fax 051/6646398

DA BOLOGNA...

Il 12 Luglio 2004 sono ripresi i tentativi di fuga dal Cpt di Via Mattei a Bologna. Purtroppo solo due dei detenuti sono riusciti a sfuggire all'inseguimento dei "cani da guardia" che si danno il cambio nell'edificante compito di tenere fuori dalla società per bene queste pericolose persone senza il lasciapassare giusto. In quel momento il lager era in "ristrutturazione", al fine di fortificare le misure di contenimento dopo le numerose evasioni avvenute nei mesi precedenti. I lavori sul muro di cinta interno hanno portato alla costruzione di una vera e propria gabbia, tipo stia per animali, con le sbarre ai lati ed in alto, con grate che ora delimitano e sovrastano tutto lo spazio per il passaggio e per il tempo d'aria dei prigionieri fino alle cancellate esterne sormontate dal filo spinato. Al momento di questa fuga il Centro rinchiusa quindi "solo" 30 persone, non potendo garantire la solita sorveglianza su un numero più elevato di reclusi. I giornali hanno riferito di 25 immigrati coinvolti nella rivolta, quindi quasi tutti i presenti, alcuni dei quali sono saliti sul tetto per creare confusione e consentire agli altri di allontanarsi. Per quello che si sa non sono stati ripresi. Un altro piccolo soffio di libertà.

Ancora, il primo settembre altri cinque sequestrati maghrebini sono riusciti a fuggire sollevando uno dei pesanti cancelli interni appena installati e beffando così le nuove misure di protezione dalle evasioni. Una volta raggiunti i campi, si sono dileguati lasciandosi alle spalle guardie e lager. Infine, sebbene la stampa preferisca non parlarne, sembra che pressoché ogni notte qualcuno tenti di evadere, a volte con successo.

S.A.

Garaventa SpA, via Corsica 2, Genova, tel. 010/545301, www.garaventa.it

Presidente del Consiglio di Amministrazione:

Gianfranco Garaventa (viale Gambero 9, tel. 010/317347)

Consiglieri delegati:

Federico Garaventa (via Bayron 1, tel. 010/3625136)

e Francesco Garaventa (salita S.F. di Paola 30, tel. 010/256365)

Direzione Tecnica: geom. Renaldo La Rosa (via Minetti 8, tel. 010/2758738)

Attualmente alcuni dei suoi cantieri sono siti in:

Sarzana (SP), Porta di Luni e Pallodola; Camogli (GE), via Ruffini; Genova Nervi, via del commercio e via Somma; Genova centro, piazza di Garzano; Genova Lido, via Giordano Bruno; Milano, via Tonale.

DA MILANO...

Dallo sgombero di via Adda l'arroganza e la violenza dello Stato democratico hanno avuto il via libera per il progetto di deportazione di massa dei rom. Solo nei mesi di maggio e giugno di quest'anno le forze di polizia hanno eseguito ben cinque operazioni di sgombero, con conseguente internamento in via Corelli e deportazione di massa.

Il 6 Maggio, in via Sasseti, nel quartiere Isola, la polizia ha sgomberato alcune baracche di proprietà della Metropolitana milanese, dove avevano trovato rifugio un centinaio di persone probabilmente provenienti dallo sgombero di via Adda. Come in quella occasione, la connivenza tra Protezione civile, servizi sociali e polizia locale ha permesso di deportare, dopo il controllo dei documenti, 17 migranti sprovvisti di permesso di soggiorno tra i 43 fermati. Appena una decina di giorni dopo, altre 42 persone sono state sgomberate

da una fabbrica dismessa in via Vincenzo da Seregno a Bruzzano e portate in questura per essere espulse.

Ma c'è un'escalation nella brutalità degli interventi polizieschi. La notte del 31 maggio, Milano assiste muta ad un episodio di razzismo degno di uomini in divisa forti dell'autorità conferita loro dallo Stato: si parla tanto di diritti civili, di diventare finalmente "cittadini". Avere il permesso di soggiorno a qualcuno può sembrare la fine di un incubo, della persecuzione, degli sgomberi da un campo all'altro, da una fogna all'altra, la fine delle deportazioni, dei maltrattamenti, dei pestaggi. Nadia e la sua famiglia avevano deciso di occupare un appartamento, loro che questo fatidico pezzo di carta ce l'hanno. Ma una casa? A cosa serve un pezzo di carta se non c'è una casa? Occupare, come fanno anche tante famiglie italiane, sembra una giusta soluzione. Ma, all'insegna della "Tolleranza zero" contro l'illegalità, con un

Chi è disposto a vendere l'altrui libertà in cambio della sicurezza



non tiene alla prima e non ottiene la seconda

mandato del Tribunale dei minori, alle 3 di notte la polizia fa irruzione nell'appartamento, caccia gli occupanti e sequestra tre bambini. Alla reazione di Nadia e del suo compagno, gli agenti rispondono con un brutale pestaggio. Lei finisce all'ospedale Sacco con una gamba fratturata e pesanti ferite al volto, mentre i bambini sono ancora "custoditi" dal Tribunale dei minori in via Leopardi 18. Nel mese di giugno muore Marin, un ragazzo rom di 15 anni ucciso sull'autostrada mentre cerca di sfuggire all'inseguimento dei carabinieri. Solo qualche giorno dopo, la mattina del 23 giugno, la polizia fa irruzione in via Barzagli, sequestra 90 persone di nazionalità rumena, le trasporta in questura e le deporta. Il progetto è chiaro: Milano non vuole le comunità rom rumene. Queste non sono assimilabili ai piani di assoggettamento degli sfruttati tra gli sfruttati, ovvero degli stranieri. Per gli "zingari" l'unica soluzione è sempre stata la deportazione ed il campo di concentramento. Per i più buoni, Milano ha pensato al ghetto. In seguito ad una proposta fatta dal prefetto Bruno Ferrante ai privati dell'intera provincia,

Milano potrà vantare un buon numero di ghetti come quello di via Novara, posti al confine occidentale della città. Il campo di via Novara è stato aperto nell'agosto del 2001 e viene gestito dal gennaio 2002 dalla Caritas Ambrosiana. In questo campo vivono separate da un alto muro 200 persone: da una parte i rom kosovari, che sono la maggioranza, e dall'altra quelli macedoni. Via Novara non è via Barzagli, ma è pur sempre un campo, dove la rete fognaria c'è ma non essendo abbastanza inclinata non è funzionale; dove l'elettricità c'è ma nell'ultimo semestre la bolletta è aumentata a 600 euro e dove, così lontani dalla città, è difficile trovare lavoro. Con furbizia economica e politica la Caritas si è fatta finanziare un progetto di integrazione per ragazzi dai 6 ai 16 anni dal settembre 2002 con fondi della legge 285/97. Ferrante nella sua proposta parla chiaramente di «piccoli nuclei di extracomunitari, regolari in Italia, con necessità abitative, gestite da associazioni di volontariato». Da quanto si dice, grossi privati sarebbero già disposti a finanziare questi moderni ghetti.

V.B.

CRONACA DI UNA MORTE NON ACCIDENTALE

Domenica 20 giugno 2004 una macchina ha stroncato la vita di un ragazzo di 15 anni, rom rumeno abitante della favela di via Barzagli.

Leggendo il *Corriere della sera* di lunedì si sarebbe trattato di un "normale" incidente: la macchina investe il ragazzo che sta attraversando di corsa l'uscita dell'autostrada dei laghi, all'altezza di viale Certosa.

Ma insieme al ragazzo c'erano anche altri 5 minori che hanno assistito all'intera scena e nelle ore successive hanno fatto emergere la verità nascosta.

I sei amici stavano entrando in un Mc Donald quando una pattuglia dei carabinieri li vede, gli si avvicina, due agenti scendono dalla vettura minacciosi; i ragazzi non hanno documenti, hanno paura. Sanno bene cosa li aspetta e scappano dividendosi. I carabinieri inseguono Marin che corre in direzione dell'autostrada. E così che avviene l'incidente mortale.

Ulteriore particolare inquietante è il fatto che la pattuglia, dopo l'incidente, risale in macchina e si allontana.

Questa la cronaca dei fatti secondo gli amici di Marin.

Ma ci sono anche altre considerazioni da fare.

Per non correre troppo indietro nel tempo ci limitiamo a ricordare le settimane immediatamente precedenti lo sgombero di via Adda quando, in tre occasioni ravvicinate, diversi bambini sono stati prelevati dalle forze dell'ordine e spediti direttamente in una comunità, nonostante frequentassero le scuole di Milano e i genitori fossero regolarmente presenti.

In un altro caso c'è stata una vera e propria aggressione fisica terminata con l'esplosione di due colpi da parte dei poliziotti.

Il caso più recente è quello della sottrazione di tre minori dalle braccia della madre (e per questo verrà addirittura denunciata per maltrattamento ai propri figli) a cui viene spezzata una gamba, durante lo sgombero di un appartamento occupato in zona S.Siro.

In nessuno dei casi citati la verità ha trovato spazio sui mass-media né, tantomeno, nelle aule di giustizia. Facile immaginare quindi che anche in questo caso, qualora questa verità trapelasse, si cercherà di far scomparire la macchina dei carabinieri o comunque emergerà la solita formula della caccia al ladro; tanto, si sa, tutti i rom rubano. Non è forse così che la vede il benpensante milanese medio?

Noi invece non rinunciamo alla ricerca della verità.

La morte di Marin, in realtà, è dovuta alla sua stessa paura.

Quella paura che ti prende in ogni momento della tua vita, se sei zingaro a Milano. Paura di essere sgomberati, espulsi, picchiati, rinchiusi. Questo è il vero terrore che agisce quotidianamente per ridurre al silenzio e all'emarginazione totale i rom, i diversi.

La Milano che comincia ad aprire gli occhi saprà da che parte stare.

Campagna "via Adda non si cancella"
Milano 22 giugno 2004

LA GUERRA DELL'ACQUA

Gli israeliani prendono la maggior parte dell'acqua che utilizzano da due principali fonti: le montagne acquifere ed il bacino del fiume Giordano. Le montagne acquifere sono un sistema di bacini sotterranei poste tra Israele e la "West Bank", l'unica fonte di acqua per i palestinesi che vivono in quest'area. Ben l'ottanta per cento dell'acqua ricavata da questo bacino viene sottratto dagli israeliani per produrre un quarto del proprio fabbisogno. L'altro bacino include l'alto Giordano e i suoi affluenti, il mare di Galilea, il fiume Yarmuk ed il basso Giordano, sulle cui sponde è situata la West Bank (i suoi confini sono costituiti ad est dal fiume Giordano e ad ovest dalle montagne acquifere) ed il cui accesso è stato vietato ai palestinesi fin dall'inizio dell'occupazione israeliana. Sul resto dei territori Israele fin dal 1967 (dalla guerra dei 6 Giorni) ha promulgato alcune leggi che prevedono il divieto per i palestinesi di scavare nuovi pozzi senza la sua autorizzazione; l'installazione di contatori sui pozzi già esistenti; l'espropriazione delle terre e dei pozzi "abbandonati" dai palestinesi dopo l'occupazione; il divieto di colture a sfruttamento intensivo di acqua.

Oggi l'intero bacino è utilizzato per produrre un terzo del fabbisogno di acqua degli israeliani, i quali la estraggono dal mare di Galilea e dal fiume Yarmuk, prima cioè che questa arrivi al basso Giordano: in parole povere, anche se l'area non fosse interdotta ai palestinesi questi ne potrebbero ricavare solo poche gocce.

I disagi prodotti dalla mancanza d'acqua diventano particolarmente gravi in quei villaggi palestinesi che non hanno un acquedotto funzionante, che sono poi la maggior parte. La loro situazione è ulteriormente peggiorata dall'inizio della seconda Intifada, scoppiata il 28 settembre del 2000, dopo la visita alla Spianata delle moschee da parte del leader del Likud,

Dobbiamo rifiutare tutti i piagnistei contro il ricorso al terrore con argomenti semplici ed evidenti. Il terrore è un'arma di guerra. Conduciamo una battaglia nazionale e possiamo fare a meno di certi stati d'animo come di un mal di denti. Una buona volta per tutte: il terrorismo fa parte della guerra politica.

Itzhak Shamir (futuro primo ministro dello Stato d'Israele), 1943

l'attuale Primo Ministro Ariel Sharon.

Gli abitanti dei villaggi hanno solitamente tre risorse d'acqua, sempre più problematiche: raccolta dell'acqua piovana, raccolta dalle sorgenti, acquisto dalle autocisterne. Questo vale anche per i villaggi provvisti di acquedotto, considerate le numerose ragioni della mancanza d'acqua, dai bombardamenti israeliani all'ipersfruttamento di acqua da parte dei coloni. Per gli abitanti dei villaggi senza acquedotto, in estate, le autocisterne sono l'unica fonte d'acqua. Per gli altri non è l'unica ma è fondamentale.

I proprietari delle autocisterne acquistano l'acqua dall'Acquedotto municipale palestinese e dai latifondisti palestinesi (l'acqua di riciclo agricolo, quella maggiormente piena di pesticidi e più sporca). Altri acquistano l'acqua dai coloni, che ne ottengono dal governo israeliano enormi quantità per uso agricolo.

L'ufficio della Commissione per l'acqua ha stabilito un approvvigionamento a prezzo agevolato per uso agricolo a ricche comunità israeliane dove le fattorie e le aziende agricole quasi non esistono. Ad esempio, nel 2000, è stata destinata a quattro comunità (Kfar Shamariyahu, Savyon, Omer e Ramat Hasharon) una quantità d'acqua che è paragonabile alla metà dell'utilizzo domestico e urbano dell'intera West Bank. Il prezzo dell'acqua dai *tank* non è soggetta a nessun controllo ed è notevolmente superiore al prezzo di quella dell'acquedotto.

Israele continua così a mante-

nerne il controllo quasi totale sul settore dell'acqua nei territori occupati.

Ogni nuovo progetto di connessione all'acqua, dalle perforazioni di un pozzo alla posa di una tubatura fino alla produzione di una cisterna, richiede il consenso d'Israele nell'ambito del *Joint Water Committee*.

Con gli accordi di Oslo, la Palestina è stata frantumata in qualche dozzina di "isole" delle aree A e B che non hanno continuità di territorio tra di loro (e sono circa il 40% della West Bank). Per il trasporto dell'acqua è quasi sempre necessario il passaggio nell'area C, sotto il totale controllo degli israeliani. Dall'inizio della seconda Intifada i blocchi stradali (mucchi di sabbia, blocchi di cemento, transenne) che la Forza di difesa israeliana (IDF) piazza in tutta la West Bank sono aumentati così come le aggressioni ai trasportatori da parte sia della IDF che dei coloni. I blocchi vengono piazzati all'insaputa della popolazione, in modo da rendere impossibile capire in che direzione andare per arrivare a questo o a quel villaggio; quando il blocco è costituito da un *check point*, il transito degli approvvigionamenti è a totale discrezione della IDF; a volte succede che l'acqua non arrivi del tutto perché le cisterne vengono danneggiate con colpi d'arma da fuoco dai soldati israeliani.

Nel secondo accordo di Oslo firmato nel 1995, ai palestinesi è stato concesso di incrementare la quantità di acqua estratta dalle montagne acquifere per uso domestico e urbano del 30 per cento; un

incremento che avrebbe dovuto provenire da nuove perforazioni, per l'81 per cento in appalto ai palestinesi e per il 19 per cento agli israeliani, non da una più equa risuddivisione delle fonti già esistenti.

Anche se l'unica soluzione equa sarebbe la restituzione delle terre, quindi delle fonti espropriate, non è prevista minimamente una riduzione del consumo israeliano, né lo spostamento delle colonie dalla West Bank, dove il massiccio sfruttamento ha prosciugato le falde acquifere al punto da far ammettere al governo israeliano che ormai solo la falda acquifera orientale potrebbe essere ancora sfruttata. C'è da notare che lo sfruttamento addizionale della falda orientale porterà all'acuirsi del già grave disastro dell'acqua salmastra dei pozzi vicini al mar Morto e alla conseguente contaminazione dei bacini superiore ed inferiore: Israele ha già quasi completato la sua parte in questo folle progetto, i cui lavori sarebbero dovuti terminare entro il settembre del 2000.

Nel 1998 l'Autorità palestinese per l'acqua (PWA) si è accordata con un gruppo di finanziatori internazionali, fra cui la Banca Mondiale — particolarmente interessata ad investire in questo settore —, la Banca Europea per gli Investimenti (BEI), l'Agenzia Statunitense per lo Sviluppo Internazionale (USAID) ed altri investitori minori, per «un grande progetto d'investimento di quasi 300 milioni di dollari per lo sviluppo idrico della West Bank». La BEI si è proposta di finanziare il progetto al 50 per cento, mentre l'altra metà è finanziata dalla Banca Mondiale tramite i gruppi IBRD (International Bank for Reconstruction and Development), dalla Francia e dalla Gran Bretagna. E giacché la PWA non potrà mai ripagare i debiti contratti, l'USAID ha già previsto che per avere acqua la Palestina dovrà affidarsi a costosi progetti di desalinizzazione e ad ulteriori finanziamenti.

B.B.

L'IMPOSSIBILE VITA DI ALÌ

La storia di Alì è emblematica; la sua vicenda rappresenta da sola l'intera tragedia del popolo palestinese. Durante la *Nakba* (la catastrofe) del 1948 — prima guerra di conquista della nuova nazione israeliana, che causò l'esodo di più di novecentomila palestinesi — la famiglia di Alì fuggì da Nazareth verso Hebron. Alì nasce il 18 febbraio 1955 a Hebron, ma nella successiva guerra del 1967 la sua famiglia è nuovamente cacciata dagli israeliani e costretta a camminare scalza per nove giorni fino in Giordania. Durante il viaggio vengono picchiati dai soldati israeliani, al padre spaccano i denti, la madre perde un occhio. Ma anche in Giordania i profughi palestinesi subiscono la feroce repressione del regime di Re Hussein nel 1970 ("Settembre nero"); trentacinquemila palestinesi vengono uccisi, fra cui un fratello sedicenne di Alì, schiacciato sotto i cingoli di un carrarmato. Scappano in Siria nel 1973, ma dopo neanche un mese sono costretti a fuggire alla volta del Libano, nel campo profughi di Chatila a Beirut. Israele invade il Libano nel 1982 e, nel mese di settembre, dopo il ritiro della "forza multinazionale di pace" (Usa, Inghilterra, Francia) e la partenza dei fedayn (combattenti palestinesi) concordata negli stessi accordi di pace, occupa Beirut, il campo di Chatila viene circondato e il 16 settembre i soldati israeliani danno il via libera alle milizie falangiste libanesi di Saad Haddad per «ripulire il campo dalla feccia palestinese». In due giorni di massacro muoiono dai tremila ai cinquemila palestinesi, prevalentemente donne e bambini rimasti nel campo, fra questi quasi tutta la famiglia di Alì: 19 persone. Lui si salva perché da 5 giorni è a Tripoli del Libano a lavorare. Torna a

Chatila il 19, viene ferito, ma riesce ad entrare per scoprire l'amara verità: è rimasto solo. Viene trasferito a Cipro, dove resta ottantasei giorni in ospedale; poi raggiunge la Grecia e quindi l'Italia; il 7 marzo 1983 approda a Brindisi per dirigersi a Milano. Qui è arrestato, picchiato e derubato, trascorre due settimane nel carcere di S. Vittore: questa è la strana accoglienza dei paesi civili e democratici che viene riservata a molti migranti. Nel 1983 viene confinato nel campo profughi italiano di Farra Sabina (RI), assieme a iraniani, iracheni, pakistani e rumeni. In questo periodo scappa diverse volte, nel centro avvengono frequenti pestaggi e torture, anche con asciugamani bagnati, proprio per non lasciare segni e procurare il maggior dolore possibile. Alì e altri compagni decidono uno sciopero della fame che dura 29 giorni. La notizia esce fuori, il caso fa clamore, raggiunge gli organi di stampa, il centro profughi viene finalmente chiuso. Tutti i rifugiati vengono dispersi per decisione del ministero degli Interni, Alì viene trasferito provvisoriamente all'hotel Claudia di Roma. Il 17 settembre del 1986, assieme ad un egiziano, un polacco e un nigeriano, viene trasferito a Cecina, nella "Casa Cardinale Maffi", e poi a Fivizzano (MS), in un'altra struttura detentiva dello stesso istituto religioso, dove per due settimane rifiuta la somministrazione di farmaci e psicofarmaci, la prassi usata per sedare tutti gli "ospiti". Scappa di nuovo e torna alla casa Maffi di S. Pietro in Palazzi, è il 1987. Dopo altri quattro anni movimentati — costretto a scappare dalle procedure burocratiche e repressive — il ministero dell'Interno gli concede il permesso di soggiorno, che gli permetterà di abitare in una casa e di avere un lavoro. Durante il 2000 però continua il lavoro della burocrazia... L'Italia, come

SIAMO TUTTI IN GUERRA

MENTRE IL GOVERNO STA DANDO IL SUO contributo internazionale per "esportare la democrazia" in Iraq a suon di bombe, massacri e torture, la logica della guerra si estende all'intera società, trasformata in un "fronte interno" che non ammette disertori. Ciò che la propaganda dei mass media cerca maldestramente di nascondere, è che *siamo tutti in guerra*. Le stesse imprese impegnate a far affari sulla pelle degli iracheni, qui da noi precarizzano a ritmi frenetici le condizioni di lavoro e di vita, restringendo sempre più gli spazi alla mediazione politica e sindacale. Il terreno rischia di franare sotto i piedi dei padroni, come varie forme di lotta diretta ed illegale hanno suggerito di recente. Lo Stato ha paura del disastro sociale da esso stesso prodotto.

IN QUESTO QUADRO, OGNI DISSENSO reale viene represso: dalle cariche contro gli operai di Melfi, ai processi contro i ferrottravvieri. Solo nell'ultimo mese numerosi rivoluzionari sono stati arrestati in tutta Italia, da Genova a Cagliari, da Pisa a Lecce. Chi è sempre in prima fila nelle battaglie contro la distruzione della Terra, chi si oppone ai rastrellamenti degli immigrati o è pronto a farli evadere da quei lager chiamati "centri di permanenza temporanea", chi passa dalle chiacchiere contro Berlusconi all'azione diretta contro le sedi di Forza Italia, insomma chiunque non pieghi la testa è colpito dalla mannaia repressiva. In nome della "lotta al terrorismo" la foglia di fico della legalità è squarciata: circoli anarchici vengono chiusi per "motivi di ordine pubblico", ecologisti radicali vengono arrestati per aver ricevuto, in quanto redattori di un giornale, un comunicato di un gruppo anticapitalista clandestino. A questo si aggiungono le decine di fogli di via, talvolta senza lo straccio di una denuncia, contro chi disturba l'ordine del lavoro-consuma-crepa (come è successo a diversi anarchici di Rovereto). Ma non è niente rispetto ad altre infamie trasmesse in televisione per meglio nascondere: la nave dei profughi a cui si impedisce di sbarcare nel sud d'Italia non ricorda forse l'*Exodus* su cui erano state stipate centinaia di ebrei durante gli anni Trenta?

PENSARE CHE QUESTO SISTEMA POSSA essere riformato è un'illusione che il futuro ci farà scontare duramente. Nella guerra che si sta combattendo a livello mondiale in nome del profitto e del dominio non ci sono spettatori. Le bombe di Madrid lo hanno tragicamente dimostrato.

RESISTERE E CONTRATTACCARE È L'UNICA STRADA. Complici di chi, ovunque, vuole conquistare la libertà assieme agli altri, anche a rischio di giocarsi la propria.



**FUORI LE TRUPPE DALL'IRAQ
FUORI ESERCITI E GALERE DAL MONDO**

PRESIDIO

**SABATO 17 LUGLIO, ORE 18.00 A ROVERETO
IN C.SO ROSMINI (ANGOLO VIA STOPPANI)**

sappiamo, è diventata teatro di repressioni "antiterroristiche" con la conseguenza di macchinazioni giudiziarie nei confronti di arabi e musulmani. Nel maggio del 2000 anche Alì viene coinvolto in una montatura giudiziaria, da cui sarà completamente scagionato nel 2002 dallo stesso Pubblico ministero che aveva avuto l'arbitrio di accusarlo. La legge stabilisce che coloro che hanno problemi con la giustizia non possono avere il "permesso di soggiorno", foglio di carta prezioso per i migranti e senza il quale sei considerato clandestino.

Nonostante la completa assoluzione, la questura continua a non rilasciare il permesso di soggiorno ad Alì. Inoltre non gli viene rilasciato il passaporto perché come palestinese non gli è riconosciuta alcuna nazionalità. I doveri però ci sono tutti: acqua, luce, affitto, gas, 21 anni di contributi versati e nessun aiuto da parte dell'amministrazione comunale. Noi saremo al suo fianco, perché odiamo le ingiustizie, perché la solidarietà non conosce frontiere. Lottiamo con Alì.

Compagni di Cecina

BABELEBABELEBABELEBABELEBABELE

Sul Sito di *Tempi di Guerra*
<http://digilander.libero.it/tempidiguerra>
è possibile trovare le traduzioni di alcuni articoli del bollettino

DA GENOVA...

Dal 7 giugno siamo sottoposti a "misure cautelari" (tre giorni trascorsi in carcere, un mese di arresti domiciliari, due mesi di firma giornaliera in caserma) per aver manifestato pubblicamente lo sdegno verso un'operazione di sgombero di una piazza di Genova in cui solitamente si ritrovano, tra gli altri, ambulanti e stranieri. Quel giorno ci stavamo recando in piazza Raibetta per un'iniziativa contro la prosima commercializzazione del Ritalin, uno psicofarmaco per bambini "troppo vivaci". In quel momento, polizia, vigili urbani e dipendenti Amiu provvedevano a una *pulizia* della stessa piazza distruggendo le mercanzie e accerchiando gli ambulanti extracomunitari per il controllo dei documenti. Istitivamente, insieme ad altri, abbiamo manifestato la nostra indignazione. Uno sdegno verbale che, tuttavia, ha creato particolarmente fastidio, o ha comunque avuto troppa risonanza nel silenzio circostante, in quella "zona grigia" che caratterizza l'involontario pubblico delle frequenti retate poliziesche. Dev'essere per questo che, mentre decine di persone si stavano fermando per capire quello che purtroppo era evidente, uno di noi è stato aggredito da cinque poliziotti in borghese che lo hanno caricato su una volante. Al tentativo di sottrarlo all'arresto da parte di alcuni - tutti colpiti con calci, pugni e manganellate - è seguita una caccia all'uomo che ha portato al secondo arresto. La brillante operazione di repressione dei venditori abusivi si è quindi conclusa con qualche "lacuna" (pare che nella confusione alcuni stranieri siano riusciti a sottrarsi al controllo) ma anche con il nostro fermo. Denunciati per i reati di «resistenza a pubblico ufficiale, lesioni (entrambe aggravate) e danneggiamento», siamo stati trasportati in carcere.

In serata gli ispettori di polizia inscenavano una conferenza stampa con i giornalisti per *costruire* le circostanze e assicurarsi che le tonalità da usare fossero quelle più adeguate. La vicenda è quindi apparsa su giornali e media dei giorni successivi, riassunta nei titoli che tuonavano di auto distrutte e poliziotti feriti (!). Uno spettacolo inverosimile, anche solo per l'impari rapporto di forze, allestito per giustificare, coprire e infine legittimare quello che era successo in piazza e la criminalizzazione che ne era seguita.

Nel carcere di Marassi abbiamo fatto conoscenza con le nuove sbarre modello "gabbie per polli" che un'impresa stava finendo di installare, griglie cosiddette "anti-evasione" ma, piuttosto, anti-protesta, montate per evitare che i detenuti possano comunicare all'esterno. Abbiamo avuto comunque il piacere di trovare la solidarietà degli altri che, come noi, si trovavano in isolamento. Il giorno dopo siamo stati interrogati (rifiutandoci di rispondere) dal G.I.P. Elena Daloiso, nota negli ultimi tempi per i provvedimenti ai danni dei manifestanti accusati di «devastazione e saccheggio» per la rivolta contro il G8, nonché per l'archiviazione dell'assassinio di Carlo Giuliani (attuata accogliendo le istanze del PM Silvio Franz, lo stesso anche nel processo a nostro carico).

Le motivazioni con cui questo giudice ha prima confermato l'ordine di custodia cautelare nei nostri confronti e poi ha respinto le nostre richieste di permesso per motivi di lavoro («indole violenta avvalorata da ideologia politica») si inseriscono perfettamente in un clima forcaiolo. Di identico registro anche quelle contenute nell'ordinanza di scarcerazione e sostituzione con l'obbligo di firma giornaliero: «Si ritiene infatti che un forzato e frequente contatto con la P.G. [polizia e carabinieri], subito dopo la pur breve detenzione subita, sia un idoneo richiamo

al rispetto delle forze dell'ordine». Il tutto in attesa di processo, la cui prima udienza è stata fissata il 12 ottobre presso il Tribunale di Genova. Questi provvedimenti non costituiscono la degenerazione del sistema democratico, ma la routine delle procedure giuridiche e poliziesche attraverso le quali si afferma la continuità dello Stato. Una legalità democratica che comporta una lezione di galera e repressione nei confronti di chi non si adegua al conformismo politico, culturale e ideologico di una società "ordinata", "sicura" e "pulita". Insomma di chi con la libera espressione di idee e comportamenti crea "disordine". Che siano lavoratori in lotta per condizioni migliori, cittadini esasperati dalle nocività industriali, l'equipaggio di una nave che soccorre profughi alla deriva o i "soliti anarchici", l'avvertimento è per tutti. Ma in tutti sono anche le potenzialità per non rassegnarsi a essere complici. Per la libertà di tutte e tutti. Per la fine di ogni gabbia. La solidarietà è un'arma.

I due indesiderati

L'ALTRA FACCIA DELLA MEDAGLIA OLIMPICA

Per garantire che nulla turbasse lo scintillio delle manifestazioni sportive in occasione dei giochi olimpici tenutisi lo scorso agosto in Grecia, le forze dell'ordine hanno portato avanti a partire dall'inizio dell'anno una vera e propria operazione di pulizia sociale. Oltre 13.700 immigrati sono stati arrestati, circa la metà dei quali è stata respinta oltre frontiera. Inoltre galere e "Centri di salute mentale" si sono riempiti di un imprecisato numero di "emarginati" la cui libertà costituirebbe un pugno nell'occhio del turista, bramoso solo di record mondiali e di souvenir. Barboni, tossici, ubriaconi, puttane, sono stati fatti sparire dalle strade ateniesi su ordine della magistratura. Le stesse associazioni che si occupano dei senza tetto hanno espresso preoccupazione per la scomparsa di molti dei loro assistiti, di cui ricordano il terrore per la caccia all'uomo scatenata nei loro confronti dalla polizia. Molto peggio è andata ai cani randagi che scorrazzavano per la capitale greca, gran parte dei quali sono stati catturati e abbattuti. Spirito olimpico?

S.I.

TEMPI DI GUERRA

(bollettino aperiodico)

C.P. 1244 - 10100 Torino

tempidiguerra@libero.it

<http://digilander.libero.it/tempidiguerra>

CORRISPONDENTI ABITUALI

- *Nemici di ogni frontiera* - C.P. 36 - 73047 Monteroni di Lecce
Capolinea occupato, via Adua - 73100 Lecce
utopia73@libero.it
- *Adesso* - C.P. 45 - 38068 Rovereto (TN)
nave_deifolli@libero.it
- *Malacarne* - C.P. 469 - 90100 Catania
siren.malacarne@tiscali.it
- *Villa occupata* - v. Litta Modignani 66 - 20161 Milano
villanabollox@care2.com
- acрати@yahoo.it (Bologna)
- *L'arrembaggio* - C.P. 1307 - ag.3 - 34100 Trieste
info@guerrasociale.org
- *Centro doc. Porfido* - via Tarino 12/c - 10124 Torino

LAGER PER MIGRANTI ATTUALMENTE IN FUNZIONE

CPT: Centro di Permanenza Temporanea e di Assistenza

CPA: Centro di Prima Accoglienza

PIEMONTE

CPT: CORSO BRUNELLESCHI, TORINO
Gestione: CROCE ROSSA

COMUNITÀ PER MINORI STRANIERI NON ACCOMPAGNATI: VIA LA SALLE, TORINO
Gestione: consorzio Imprese Cooperative Sociali (l'I.C.S. ha sede in c.so Francia 126, Torino; la sede legale è in via Bobbio 21/3, Torino)

LOMBARDIA

CPT: VIA CORELLI 28, MILANO
Gestione: Croce Rossa (resp. capitano Cappelletti)

Sempre a Milano è in progettazione un centro di identificazione per richiedenti asilo

VENETO

È in progettazione la costruzione di un CPT, forse a Rovigo

FRIULI VENEZIA GIULIA

CPA PER RICHIEDENTI ASILO:
SAN GIUSEPPE, GORIZIA

È in fase di costruzione un Centro di Permanenza Temporanea a Gradisca d'Isonzo (GO)

LIGURIA

È in progettazione la costruzione di un CPT a Savona

EMILIA ROMAGNA

CPT: VIA MATTEI 60, BOLOGNA
Gestione: Croce Rossa
Direttore: Roberto Sarmenghi
Direttore sanitario: Dott. Pasquale Paolillo (Via Allende 15, Calderino Monte S.Pietro, BO)

CPT: VIA S. ANNA, MODENA
Gestione: Misericordia
Direttore: Ignazio Messina

A Bologna è in fase di progettazione un centro di identificazione per richiedenti asilo

MARCHE

È in fase di progettazione la costruzione di un CPT ad Ancona e di un altro a Corridonia (MC)

UMBRIA

È in progettazione la costruzione di un CPT nel comune di Bettona (PG)

LAZIO

CPT: PONTE GALERIA,
VIA PORTUENSE KM10.400, ROMA
Gestione: Croce Rossa (resp. capitano Bomba)

Sempre a Roma è in fase di progettazione un centro di identificazione per richiedenti asilo

PUGLIA

CPT: RESTINICO (BR)
Gestione: Associazione "Fiamme d'argento" (composta da ex CC)

CPA PER RICHIEDENTI ASILO:
B.GO MEZZANONE, FOGGIA
Gestione: Croce Rossa

CPA: DON TONINO BELLO, OTRANTO (LE)
Gestione: Caritas

CPT: REGINA PACIS,
VIA LUNGOMARE MATTEOTTI, SAN FOCA (LE)
Gestione: Fond. Regina Pacis
Direttore: don Cesare Lodeserto (via Sagrado 39, Lecce)
Proprietà dello stabile: Curia Arcivescovile (P.za Duomo 2, Lecce).
Il vescovo di Lecce è Mons. Cosmo Francesco Ruppì

CENTRO DI TRANSITO E SMISTAMENTO:
BARI PALESE

A Bari Palese, all'interno della ex-Scuola Allievi Finanziari, sarà aperto un CPT gestito dalla Croce Rossa

CALABRIA

CPT: CONTRADA PIANO DEL DUCA,
LAMEZIA TERME (CATANZARO)
Gestione: Caritas e Coop. Malgrado Tutto (contr. Baronello, contr. Pilli

Capizzagli, contr. Piano del Duca), il cui presidente è Raffaello Conti

CPT: SANT'ANNA, CROTONE
Il progetto esecutivo del centro è stato realizzato dall'ingegnere Gianfranco De Martino

A Crotone è in fase di progettazione un centro di identificazione per richiedenti asilo

SICILIA

CPT: SERRAINO VULPITTA, VIA TUNISI, TRAPANI
Gestione: Coop. Insieme, via V. Emanuele 128, Castelvetro
Dir.: cav. Giacomo Mancuso

CPA: SALINAGRANDE, TRAPANI

CPT: SAN BENEDETTO, AGRIGENTO
Gestione: Misericordia

CPT: LAMPEDUSA, AGRIGENTO
Gestione: Misericordia
Gli immigrati vengono trasferiti su voli della compagnia aerea "Azzurra" e su traghetti della "Siremar"

CPT: PIAN DEL LAGO, CALTANISSETTA

CENTRO D'IDENTIFICAZIONE PER RICHIEDENTI ASILO: OSTELLO BELVEDERE, SIRACUSA

A Pozzallo (RG) e a Pala Nitta (CT) c'è una palestra adibita a centro di transito

A Siracusa è in fase di progettazione un centro di identificazione per richiedenti asilo

A Ragusa sarà riaperto il CPT di via Napoleone Colajanni

Avviso ai Corrispondenti

I CONTRIBUTI AL PROSSIMO NUMERO DI
"TEMPI DI GUERRA"
VANNO INVIATI
ENTRO LA FINE DI DICEMBRE
E NON DEVONO SUPERARE
LE 2500 BATTUTE

CHI SPEDISCE RITAGLI DI GIORNALE E ALTRO
MATERIALE CARTACEO, È PREGATO
SE POSSIBILE DI AVVISARCI VIA E-MAIL